Andrea Longhi *, **Riccardo Rao** **

2. Palazzi comunali nei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale: modelli comunali e signorili a confronto

1. Un contesto storiografico e istituzionale di comune debole

Con il presente contributo si intende indagare la diffusione dei palazzi comunali nel Piemonte Occidentale tra XII e XIV secolo, approfondendo la relazione fra dinamiche istituzionali e trasformazioni delle sedi del potere collettivo, lette nel relativo contesto sociale e urbanistico. Il campo d'indagine riguarda sei comuni non cittadini, che si sviluppano in un territorio cerniera fra lo spazio transalpino e quello padano, in cui la maglia dei *municipia* romani non è sopravvissuta alla ristrutturazione insediativa altomedievale e in cui le *civitates* principali (Asti, Alba, Torino) costituiscono quasi la cornice di un vasto territorio rimasto privo di città e coinvolto, dal XII secolo, da rilevanti dinamiche di popolamento.[1] Si tratterà di comuni con propri distretti, anche se modesti, limitati a una decina di villaggi o poco più. Essi sono inoltre interessati da sviluppi istituzionali condizionati in maniera consistente dai modelli urbani, attraverso l'inserimento nei circuiti dei podestà forestieri e con la creazione di società di popolo. Cinque delle località prese in esame (Cuneo, Mondovì, Moncalieri, Fossano e Cherasco) sono borghi nuovi *strictu sensu*. Una, Savigliano, è stata sottoposta a rilevanti processi di pianificazione urbanistica nel corso del Duecento[2].

L'esperienza comunale in Piemonte – lo sappiamo dagli studi di Rinaldo Comba su Torino, Carlo Tosco e Luisa Castellani su Asti e Claudia Bonardi su Alba[3] – è caratterizzata da una scarsa rilevanza del modello del palazzo pubblico, in particolare nelle *civitates* del quadrante sud-occidentale, mentre l'area orientale presenta, fin dal primo Duecento, legami evidenti con la cultura architettonica dell'arte comunale lombarda[4].

Asti, il maggiore comune di riferimento per i borghi del Piemonte sud-occidentale, ebbe una sua sede sin dalla fine del XII secolo, rifatta in vesti monumentali a metà Duecento, quando inizia a comparire nella documentazione il *palacium novum*. Tuttavia, il suo utilizzo fu scarsissimo e la maggior parte delle attività comunali, a partire dai consigli municipali, si teneva fra Due e

* Politecnico di Torino.
** Università degli Studi di Bergamo.

1. La ricerca è l'esito dell'intreccio di indagini storico-istituzionali e storico-architettoniche, condotte rispettivamente da Riccardo Rao e Andrea Longhi.
Per l'inquadramento delle specificità sociali e insediative del Piemonte occidentale si rimanda a Longhi 2013b e Comba, Longhi, Rao 2015.
2. Sulla specificità urbana dei borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale, si vedano Guglielmotti 1995a; Guglielmotti 1995b e Rao 2018. Per gli aspetti urbanistici: Comba, Longhi, Rao 2015, con ampio repertorio bibliografico e critico sulla storiografia del tema.
3. Comba 1987; Castellani, Tosco 1997; Bonardi 1999, pp. 76-81; Id. 2002.
4. Per un'analisi dei palazzi comunali nelle *civitates* piemontesi, in particolare nel periodo federiciano, resta un riferimento Tosco 1999, ripreso e aggiornato da Tosco 2016.

Trecento in strutture voltate e porticate pertinenti il Duomo e la basilica civica di San Secondo: *sub voltis de Dom* o *de Sancto*, come recitano i documenti[5]. Anche la residenza degli ufficiali avveniva per lo più in abitazioni private.

Ancor meno successo ebbe il modello del palazzo nel piccolo comune urbano di Alba: il potere comunale, come ad Asti, sfruttava in prevalenza gli spazi della cattedrale («super voltis sancti Laurentii»[6]), ma anche le altre chiese urbane (San Silvestro, San Giovanni, San Damiano) e abitazioni di privati (in particolare quelle dei Balduino e dei Natarello). Bisogna attendere addirittura il XV secolo perché si inizi a usare, in un contesto ormai pienamente signorile, un edificio municipale (*domus comunis*) per i consigli cittadini[7], in concomitanza con la ricostruzione della cattedrale e delle pertinenze.

Torino è comune ad autonomia parziale, posto sotto tutela prima di imperatore e vescovo, poi dei marchesi di Monferrato e dei Savoia: la sede comunale nella prima metà del Duecento è ospitata dal *palacium* imperiale, fino al tramonto degli Hohenstaufen. Segue un secolo di itineranza, di sedi prese in affitto da privati, fino alla concessione, da parte della principessa sabauda Caterina di Vienne nel 1335, di una *domus* espropriata, posta all'incrocio degli assi viari principali, sottesi alle porte urbiche antiche. Tuttavia la concessione è breve: il comune passa ad utilizzare una torre nobiliare, e soltanto nel 1375 acquisisce, dal mercante di Giovanni da Rivalba, una casa pochi isolati più a est, nel centro geometrico della trama urbana e ai margini della zona commerciale, presto dotata di torre, orologio e campana, ma lasciata nel 1472, quando il comune acquisisce un palazzo privato nel cuore del mercato, da cui si svilupperà il Palazzo di Città moderno e odierno[8].

Per altro verso è caratteristica del Piemonte occidentale la rilevanza dell'influenza signorile. Nel complesso, per tutti i comuni dell'area la fase di autonomia si conclude anzitempo rispetto al resto d'Italia. A parte il caso di Saluzzo – che, come capitale marchionale, non conosce mai una possibilità di sviluppo indipendente dall'autorità dei marchesi –, i sei casi considerati entrano precocemente all'interno di dominazioni sovralocali: Moncalieri nella seconda metà del Duecento viene inclusa nello spazio politico sabaudo, facendo parte dell'appannaggio subalpino (poi principato di Savoia-Acaia) dal momento della sua formazione, nel 1295[9]. Fossano, dopo alcune oscillazioni fra Angiò e Saluzzo, nonché una breve esperienza di comune di popolo a cavallo fra Due e Trecento, nel 1314 si assoggetta a Filippo d'Acaia[10]. Cuneo, Savigliano, Cherasco e Mondovì dal 1259 divengono angioine e, attraverso vari passaggi di mano, dalla metà del Trecento si inseriscono progressivamente nell'orbita sabauda. Il quadrante regionale qui trattato diventa nel corso del Trecento terreno di scontro tra i Visconti, i marchesi di Monferrato e i conti di Savoia. Il periodo di indipendenza di tali comuni dai poteri signorili è dunque davvero fugace. La stagione di Cuneo come comune autonomo dura, per esempio, poco meno di quarant'anni, dal 1198 al 1210 e dal 1230 al 1259[11].

---

5. Castellani, Tosco 1997, soprattutto alle pp. 262-264 e 272-274. Cfr. anche Comba 1996, qui a p. 196. Sull'argomento si veda anche Frati 2010, alle pp. 231-235.
6. Bonardi 2002, pp. 158-163.
7. Milano 1903, p. 286, doc. 461. Barbieri 2005, p. 150, doc. 89: «in domo Bertrami et dominici fratum de Bergognonis, in qua ad presens consilium predictum fit propter ruinam domus comunis in qua consilium predictum fieri consueverat».
8. In sintesi, Comba 1987 e Bonardi 1987.
9. Al riguardo si vedano, in sintesi, Comba 1985, pp. 128 sgg. e Buffo 2017, pp. 68 sgg.; per gli aspetti urbanistici della dimensione geopolitica: Longhi 2003; Longhi 2016.
10. Rao 2010.
11. Grillo 2002.

Gli elementi di fragilità dell'esperienza comunale e, per contro, la precoce affermazione signorile hanno influito anche sulla riflessione storiografica sull'argomento. La storiografia municipale dell'area, che pure è ricca e vivace, si è pressoché disinteressata del tema dei palazzi comunali. Tale disattenzione è tanto più significativa per il periodo a cavallo fra Otto e Novecento, quando, sulla scia degli interventi di restauro e della polemistica risorgimentale, tale argomento decolla in vaste zone dell'Italia centro-settentrionale post-unitaria, nel quadro della riflessione su un possibile stile nazionale.

2. Dagli idealtipi quattrocenteschi alle strutture originarie

Considerata la debolezza del fenomeno comunale nell'area, nonché la mancanza di modelli architettonici forti nelle *civitates* circostanti, ci si potrebbe aspettare una scarsa rilevanza, se non l'assenza, di palazzi comunali nei borghi qui trattati. Tali comuni adottarono invece un approccio spaziale e architettonico al tema delle sedi comunali alternativo a quello dell'uso degli spazi ecclesiastici, prevalente ad Asti e Alba, che pure erano il principale punto di riferimento per gli assetti istituzionali: nel Piemonte sud-occidentale si registra documentalmente – a partire dal terzo decennio del Duecento – l'utilizzo di specifici edifici comunali, pur nel quadro di una pluralità di spazi del potere riferibili alle magistrature comunali e nel quadro della polifuzionalità delle fabbriche di competenza municipale.
In cosa consistono dunque i palazzi comunali di quest'area? Si potrebbe cedere alla tentazione di rispondere in maniera semplice, presentando il palazzo di Saluzzo, colto nella sua configurazione più matura, come idealtipo di palazzo comunale (*fig*. 1). Esso risulta affacciato sulla *platea*, ha due piani, portico al piano terreno, ed è munito di torre. In fin dei conti, questi sono elementi che ritroviamo nella maggior parte delle sedi civiche dell'area, attestati tanto dalle fonti scritte, quanto da quelle materiali. Tuttavia, questo modello regolare deve essere inteso soltanto come l'esito finale pieno-trecentesco e quattrocentesco di processi in realtà molto più diversificati[12]. Insomma, è solo nel Quattrocento che questa soluzione può essere considerata affermata e diffusa quale modello, perfino in ambito rurale, come avviene per esempio a Caramagna[13].
Il caso di Saluzzo mette in risalto uno dei problemi metodologici più urgenti che abbiamo incontrato nella nostra indagine: la tendenza storiografica a creare arbitrariamente un *continuum* regressivo a partire dalle strutture oggi esistenti sino alle attestazioni più antiche provenienti dalle fonti scritte, sottostimando innanzitutto il peso delle trasformazioni tardomedievali e di età moderna delle strutture originarie (che talora hanno portato persino a cambi di sede), in secondo luogo gli interventi di restauro che hanno alterato anche in maniera significativa l'aspetto dei palazzi, e infine il ricorso a sedi alternative e le discontinuità di utilizzo, ben documentate dalle fonti scritte.
Si tratta dunque di trovare vie alternative all'immagine del palazzo-monumento – riecheggiando la celebre endiadi di Jacques Le Goff[14] – e di meglio calare il processo di selezione delle sedi del potere collettivo all'interno della dinamica storica e della costruzione dei paesaggi urbani.

12. Per il palazzo comunale di Saluzzo, si rimanda a Rao 2011a. Per le strutture architettoniche: Boidi 2003; Beltramo 2015.
13. Longhi 2017, pp. 83-84: una sede definitiva per la Credenza è attestata nel 1446, mentre la prima attestazione della forma architettonica solariata è del 1495.
14. Le Goff 1978, pp. 38-43.

fig. 1 – Saluzzo, modello del palazzo comunale.

Per tale ragione – senza sottovalutare la ricorrenza di aspetti comuni nei centri esaminati, dovuti a un'intensa circolazione di influenze politiche e soluzioni edilizie, che è caratteristica di quest'area – qui si centrerà piuttosto l'attenzione sull'eterogeneità e sulla stratificazione degli sviluppi medievali, anche tardi, delle fabbriche comunali, più che sulla ricerca di eventuali 'modelli' iniziali: relativamente all'investigazione dei contributi formali originari che hanno portato alla formulazione del 'tipo' del palazzo comunale è infatti già disponibile un'aggiornata letteratura, cui si rimanda[15]. Si adotterà dunque un approccio processuale all'architettura, sottolineando i nessi tra le trasformazioni delle istituzioni e le trasformazioni delle forme spaziali e architettoniche in cui le istituzioni stesse si identificano e ospitano le proprie attività, in contesti marcati dalla polifunzionalità. Si presenteranno innanzitutto i singoli casi, maneggiando con la maggiore prudenza possibile la relazione tra parole e cose. A tale proposito ci è parso fondamentale, al fine di sfruttare al meglio le potenzialità delle fonti scritte, usare le attestazioni documentarie non solo come certificazione della prima attestazione di edifici o della prima

15. Tosco 2016b, discutendo le varianti delle soluzioni tipologiche riconosciute dalla letteratura, sviluppa in particolare il nesso tra la 'genesi' del progetto dei primi broletti (in particolare Novara, inaugurato nel 1208) e la matrice cistercense dell'arte comunale

menzione di nuovi ambienti e funzioni, ma come strumento di indagine sul lungo periodo, relativo all'uso e alla significazione degli spazi. La dimensione interdisciplinare di un progetto di ricerca su tale tema emerge con forza: fonti documentarie (testuali e iconografiche) e fonti materiali (architettoniche e archeologiche) necessitano di essere indagate secondo le specifiche esegesi, ma devono poi essere intrecciate al fine di una ricostruzione sociale e paesaggistica complessiva del fenomeno[16].

3. Savigliano

La *domus comunis* di Savigliano è la più antica del Piemonte sud-occidentale, attestata sin dal 1224. All'epoca, il comune è retto dal podestà di origine milanese Alberto Crivelli[17]. Il comune in quel periodo aveva gravitato per diverso tempo all'interno dell'orbita astigiana, attraverso un giuramento avvenuto nel 1205 e rinnovato nel 1217. Sicuramente l'influenza astigiana è documentata nel 1228, quando è podestà Anselmo Musso, originario di quella città[18]. Lo stesso atto del 1224, denunciando la reazione astigiana a un tentativo di Savigliano di accogliere abitanti da Cavallermaggiore, mostra tuttavia una fase di attrito fra i due comuni. La presenza come podestà nel 1227 di un *dominus* rurale quale Guglielmo di Caraglio di Salmour potrebbe indicare una simile volontà di autonomia da Asti[19].
Le fonti scritte attestano che la *domus* si presenta, come la maggior parte dei palazzi dell'area, costruita sulla *platea*, con un edificio porticato a due piani («sub porticu comunis in platea», 1254; «supra solarium domus comunis Saviliani», 1227)[20]. Del resto, la *platea*, principale spazio commerciale del borgo, si era già affermata come luogo di riferimento per il comune, che nei primi due decenni del Duecento aveva convocato le sue riunioni nella chiesa di Sant'Andrea (1205, al termine della *platea*) e nel mercato (1217): tale chiesa continua a essere utilizzata per le attività e le riunioni del comune anche dopo la costruzione della *domus*, fino agli anni Sessanta del Duecento[21]. Cuore dell'insediamento duecentesco, la *platea* si sviluppa con proprie logiche alternative al primitivo nucleo ellissoidale dell'abbazia di San Pietro[22].
L'edificio citato dalle fonti – e tuttora riconoscibile (*fig*. 2), come *infra* discusso – è collocato in fregio all'asse viario che unisce lo spazio mercatale della *platea* con il sagrato della canonica di Sant'Andrea, polo ecclesiastico dell'espansione insediativa di età comunale (ricordiamo che l'attuale chiesa ha orientamento ruotato di 180° rispetto all'edificio duecentesco, ossia il sagrato prospettava verso il perimetro esterno del borgo). Lo spazio antistante alla sede comunale doveva avere una maggiore apertura verso la *platea*, progressivamente saturata dalle espansioni del complesso abitativo dei Galatari, che ha due addizioni verso la piazza[23]. Si deve tuttavia

16. Il contributo si avvale della riflessione metodologica e di alcuni primi esiti di una ricerca interdisciplinare, inserita in un quadro istituzionale transfrontaliero, promossa dall'Università degli studi di Bergamo, dall'Università di Avignone, dal CIHAM e dal Politecnico di Torino, che si pone l'obiettivo di comporre un *Atlante* dei processi formativi dei palazzi comunali.
17. Turletti 1879, IV, doc. 59, p. 66.
18. Turletti 1879, IV, doc. 44, p. 51, doc. 55, p. 61, doc. 62, p. 69, 1228.
19. Turletti 1879, IV, doc. 60, p. 69.
20. Turletti 1879, IV, doc. 60, p. 69, doc. 99, p. 113.
21. Oltre ai documenti citati alle note precedenti, per le riunioni consigliari fino agli anni Sessanta del Duecento si veda Turletti 1879, IV, doc. 102, p. 125, doc. 104, p. 129.
22. Sulla struttura urbanistica di Savigliano: Gullino 1976; in particolare per la *platea:* Macera 1995.
23. Botta 1979, pp. 100-101: il filo della costruzione medievale trecentesco è ancora riconoscibile nella ghiera di finestra a ridosso dell'arco barocco.

fig. 2 – Savigliano, il palazzo comunale (foto Andrea Longhi©).

fig. 3 – Savigliano, La platea e la Torre della Casana (foto Andrea Longhi©).

ricordare che il parcellare duecentesco e le cortine edificate dell'area della piazza non erano ancora state oggetto di regolarizzazione di tracciato, fenomeno che si svilupperà solo nel corso del Quattrocento[24]. La via su cui prospetta la sede comunale («ruata Savilliani») perderà il proprio ruolo funzionale con il ribaltamento di direzione della chiesa di Sant'Andrea, che darà maggiore importanza alla relativa *ruata*, poi enfatizzata dall'arco trionfale e dagli interventi urbanistici cinque-secenteschi[25]. In sintesi, è probabile che la *platea* costituisse un sistema di profondità diverse, molto più irregolare dell'attuale piazza Santarosa (il cui invaso, di fatto, è quattrocentesco), composto dalla sequenza dell'originario sagrato di Sant'Andrea a ovest, dell'area davanti alla *domus* comunale e dello spazio del mercato (*fig.* 3). L'angolo della *platea* pertinente il palazzo comunale era anche caratterizzato dalla cappella, struttura ottagonale ad archi aperti, isolata, sede di attività amministrativa («capella ubi ius redditur», XIV sec.) preclusa ad attività commerciali private, da intendersi quindi anch'essa parte di uno spazio di natura civica[26].
All'interno della *domus comunis* si riuniscono consigli e si stipulano trattati politici. All'esterno, sotto i portici, si pronunciano le sentenze. L'identificazione del palazzo come «domus iustitie» (1256), «porticus ubi ius redditur» (1309 e 1311) o «palacium … ubi ius redditur» (1319) conferma l'esercizio delle funzioni giudiziarie e probabilmente la residenza dei magistrati incaricati[27].
Forse anche a causa del silenzio delle scritture comunali durante l'ultimo quarto del Duecento, solo durante la seconda dominazione angioina, nel 1319, compare per la prima volta il termine *palacium*, che di lì in poi viene correntemente usato per indicare la sede del potere civico: è possibile, ma non documentato, che la trasformazione lessicale fosse associata a interventi sulla struttura. Ad ogni modo, nel 1319 la struttura è indicata come *palacium curie* e tale definizione permase anche sotto i Savoia-Acaia[28]. Durante il dominio provenzale, fra il 1305 e il 1320, il palazzo è il principale luogo del potere civile: in questo periodo è attestato anche, per la prima volta, nel 1320, il giardino del palazzo («in zardino curie»), che poteva essere adibito alla stipula di atti pubblici[29].
Gli interventi condotti sull'edificio nei primi anni ottanta del Novecento hanno portato alla luce tracce delle aperture medievali del livello superiore (in particolare le due finestre centrali e le spalle delle due laterali), lasciate a vista nella restituzione 'stilistica' della *facies* medievale del complesso[30]. Al termine dei restauri, è ora visibile un edificio a due livelli, che sviluppa un fronte su strada di quasi 15 m per un'altezza di 8,5 m alla cornice di coronamento[31]. Al piano terreno è riconoscibile un portico, profondo circa 8 m, articolato in tre campate (le due arcate esterne restituite dal restauro in sommarie forme acute); il livello superiore è costituito da una sala unica, su cui si aprono le quattro citate finestre di origine medievale. Gli spazi interni sono caratterizzati dalla redazione moderna dei sistemi distributivi (scalone giustapposto al blocco del palazzo medievale, verso corte) e degli spazi di rappresentanza, e dall'integrazione della domus in un complesso più ampio e articolato.

---

24. Rinaldi 2012, p. 327.
25. Botta 1979, p. 90; più diffusamente sulla formazione dell'invaso della piazza, in riferimento anche alla sede comunale, Merlo, Rinaldi 2006, pp. 62-88.
26. Botta 1979, pp. 47-51.
27. Turletti 1879, IV, doc. 96, pp. 105-106, doc. 101, p. 124, doc. 150, p. 229. Datta II, doc. 20, p. 66.
28. Archivio storico della città di Savigliano, Categoria I, serie XIV, Cause e Liti, faldone 455, fasc. 541, 1335, agosto 8: «sub porticu pallatii curie».
29. Biblioteca civica di Cherasco, *Fondo Adriani*, pergamena in data 1320, marzo 6.
30. Garzino, Olmo 1987, pp. 35-49.
31. Il rilievo metrico è disponibile in Restaino 1994/1995.

Il restauro ha fatto emergere nella parte superiore del salone, al di sopra delle volte in muratura realizzate nel 1484, parti di dipinti murali rimasti interclusi tra l'originario solaio ligneo due-trecentesco e le volte. La datazione dei dipinti è stata oggetto di un vivace dibattito – posto anche in relazione stilistica con i cicli pittorici della cappella di San Nicola nella sopra citata e poco distante collegiata di Sant'Andrea[32] – che pare essersi attestato su una datazione immediatamente successiva alla dedizione di Savigliano a Filippo d'Acaia nel 1320, cronologia proposta sia sulla base di criteri formali, sia per la presenza degli stemmi sabaudi e del comune di Savigliano nel fregio pertinente i dipinti[33]. In facciata durante i restauri sono inoltre emersi stemmi sabaudi della dinastia comitale e dei principi d'Acaia, riferibili probabilmente all'attività di demarcazione degli spazi precedentemente comunali effettata in occasione della dedizione del 1320, rinnovata per quella del 1347[34]. Tale demarcazione riguardava probabilmente anche le porte del borgo, su cui erano stati dipinti gli stemmi angioini, che furono fatti cancellare dai Savoia, i quali vi apposero i loro nel 1347, appena ripresero possesso di Savigliano[35].

L'analisi iconologica dei pochi brani dipinti superstiti nella sala consiliare ha consentito di ipotizzare il tema del ciclo e il suo rapporto con la cultura locale[36]. Si tratterebbe di un'interpretazione politica aggiornata del mito greco di Meleagro, delle cui vicende sono riconoscibili soprattutto le scene del tragico epilogo, ossia il duplice suicidio per impiccagione femminile e la trasformazione in faraona di altre donne. Nel suo insieme, il messaggio morale del ciclo potrebbe aver voluto sottolineare al contempo sia la necessità di collaborazione tra le istituzioni, dopo l'adesione del comune al principato sabaudo, sia il legame della dinastia Savoia-Acaia con la cultura ellenica, testimoniato anche dall'attestazione documentaria di altre raffigurazioni del medesimo mito negli inventari di corte[37].

La sovrapposizione dei simboli del potere signorile non cancellò tuttavia il valore identitario della struttura per la comunità saviglianese, che nelle clausole delle dedizioni ai Savoia del 1320 e del 1349 ottenne esplicitamente il divieto di alienare «domos seu palatia comunis»[38]. L'espressione, al plurale, lascia intendere un complesso articolato o una pluralità di edifici: alcune ipotesi restitutive sono proposte da Oreste Garzino, progettista dei restauri dei primi anni Ottanta, che individua anche una presunta torre contigua alla *domus*[39].

L'attuale torre del comune, sul lato nord-orientale della piazza (sul lato opposto del palazzo comunque duecentesco, a una distanza di circa 120 m), è probabilmente di costruzione trequattrocentesca, e segue logiche diverse dalle fasi costitutive della *domus* comunale duetrecentesca. Essa deve essere verosimilmente identificata con la torre della *Casana*. Probabilmente tale torre faceva parte della *casana* dei Lupo, già rivendicata a inizio Quattrocento dalla comunità. Qui, d'accordo con i Lupo, nel 1404 il principe Ludovico di Savoia-Acaia aveva fatto costruire un «resettum novissimum». La torre è attestata esplicitamente dal 1411[40]. Senz'altro in tale anno la torre, prospiciente sulla piazza e porticata, con una bottega sottostante, risultava

32. Griseri 2001.
33. Quasimodo, Semenzato 1997, p. 105.
34. Garzino, Olmo 1987, p. 62; fonti contabili dai rotoli di castellania citate in Quasimodo, Semenzato p. 105, note 42 e 44.
35. Turletti 1879, I, p. 207.
36. Piccat 1998; cfr. da ultimo Castronovo 2018, pp. 43-44.
37. Piccat 1998, p. 58.
38. Turletti 1879, IV, doc. 167, p. 256.
39. Garzino, Olmo 1987, pp. 11 sgg. e 43.
40. Turletti, sulla base della parola *casana* in alcuni documenti ne riconduce le prime attestazioni al 1303, ma la deduzione appare decisamente forzata. L'appiglio documentario sarebbe fornito da Archivio storico della città di Savigliano, Categoria I, serie I, faldone 1, fasc. 1: inventario del 1545, con torre della casana del 1303, dove però della torre non si parla affatto.

essere proprietà privata[41]. La torre sembrerebbe la stessa indicata nel 1447-1448 come *torre dell'orologio*, in cui da lungo tempo era ospitato l'orologio della comunità («in qua fuit et est presentialiter lungo tempore situatum horologium dicte comunitatis»). Di certo, anche in questo caso la torre era contesa fra alcuni privati (i Biandrate, che proclamavano averla ricevuta in eredità proprio dai Lupo) e la comunità, che grazie a una donazione ricevette nel 1448 il sedime porticato della bottega sottostante alla torre, destinandola alle attività di conto del massaro comunale[42].
Rispetto alla primitiva *domus* comunale, la torre assume una posizione più centrale nei confronti della configurazione quattrocentesca della piazza, ed è prossima alla residenza del principe: forse per tali ragioni di opportunità topografica l'investimento del comune sulla torre civica come nuovo fulcro dello spazio comunale si rafforza a partire dal 1462, all'interno di un progetto di riqualificazione che prevede anche la fattura di campane e di un nuovo orologio[43]. La torre civica fu oggetto di consistenti interventi nel XVII secolo, come dimostrano le ricevute di alcuni lavori effettuati (pittura dell'orologio nel 1621 e acquisto di mattoni e maestranze nel 1682[44]).

4. Moncalieri

La costruzione di una sede comunale avviene in concomitanza con il trasferimento della sede comunale da Testona (ancora nel febbraio 1230) a Moncalieri (entro il novembre dello stesso anno): nel 1231, è infatti attestato per la prima volta il «porticus comunis», come luogo dove il primo podestà di Moncalieri, il milanese Guido da Subinago, contrae un prestito per il comune. Il Subinago è probabilmente il promotore della costruzione della *domus*, che come tale è indicata per la prima volta soltanto nel 1243[45]. Si noti che il comune di Testona, nella fase anteriore al 1230, non ebbe mai una propria sede del potere civile.
Nelle sue prime fasi di vita, la casa del comune sembra avere un utilizzo modesto, che si concentrava nel portico antistante all'edificio: tale area è sporadicamente attestata come luogo di riunione dell'assemblea locale (nel 1239, nel 1243 e nel 1272), per la stipula di atti relativi al comune, per lo più carte di debito (nel 1249 e nel 1251) e per l'esercizio della giustizia (1272, «in porticu iustitie»)[46]. Il podestà dimorava, almeno nel 1232, in un'abitazione privata («in domo

41. Turletti 1879, IV, doc. 291, p. 436, doc. 369, p. 507.
42. Novellis 1844, p. 433; Archivio storico della città di Savigliano, *Cartario saviglianese*, Carta 80, 1448, febbraio 12, «sub porticu turris horologi».
43. Il progetto partì forse nel 1462, quando Giorgio Umberto Beilim, commissario ducale, ricevette un pagamento dalla comunità «causa visitationi fortilitiarum dicti loci Savilliani» (Archivio storico della città di Savigliano, *Cartario saviglianese*, carta 97, 1462, novembre 27). Nel 1463, alcuni Saviglianesi contrassero un debito di 280 fiorini a un mercante di Pinerolo per 80 rubbi di metallo (rame e stagno): ivi, Carta 98, 1463, gennaio 10, sub palatio comunis dicti loci. Pochi mesi dopo, fu acquistato altro metallo «ad componendos campanas comunitatis Savilliani nomine eiusdem habitatorum» (ivi, Carta 100, 1463, aprile 19). Nel 1464, infine, fu rilasciata una quietanza di 10 fiorini fatta da Antonio Mazochi saviglianese al comune per la fattura di un nuovo orologio deliberato nel libro dei consigli del 1463 (in manufactura horologi per eum construendi): ivi, Carta 103, 1464, marzo 14.
44. Archivio storico della città di Savigliano, *Carte finanziarie*, Entrate e uscite, Fin 6291, 1621, contratto per ridipingere la torre dell'orologio; Carte finanziarie, Entrate e uscite, fin. 1585, anno 1686: spese per la riparazione della torre, con acquisto di 24500 mattoni per la riparazione e pagamento a Maestro Giovanni Negro delle spese per «l'ammaestranza fatta per la reparatione della torre», oltre alle spese per 800 mattoni.
45. Patria 1997, doc. 28, p. 253, 1231: «actum est hoc sub porticu comunis Montiscalerii». Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 157, 1243, luglio 1, consiglio celebrato «in Montecalerio, in domo comunis».
46. Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 142, 1239, novembre 8 («in Montecalerio in plena credentia sub porticu comunis ubi ius redditur»), n. 157, 1243, luglio 1; n. 196, 1249, dicembre 9; n. 200, 1251, maggio 2. *Statuta Montiscalerii*, col. 1413, 1272, maggio 11, credenza «in porticu iustitie».

Iacobi de Purpure in qua manet potestas Montis Calerii»), mentre i consigli municipali sono tenuti quasi esclusivamente nella chiesa di Santa Maria[47], edificio attestato fin dai primi anni del comune, affacciante sulla *platea* (spazio che, tuttavia, non aveva ancora la conformazione regolare realizzata dal Trecento), ma che negli anni centrali del Duecento non corrisponde ancora all'attuale configurazione della chiesa collegiata. L'abbondante documentazione, almeno dal 1234 fino al 1276, è piuttosto esplicita: a parte i tre succitati consigli del 1239, del 1243 e del 1272, le riunioni si tenevano abitualmente all'interno di tale chiesa e, in un'occasione soltanto, nel 1253, nel convento dei Minori[48]. Nei medesimi decenni si strutturano le forme di presenza politica e materiale dell'autorità sabauda, nel castello a monte del borgo: la signoria di Tommaso II inizia nel 1248, un *castrum* è documentato nel 1255, il castellano sabaudo dal 1264, mentre lavori edili al castello sono attestati nel 1277[49].

Almeno dal 1276 lo spazio porticato antistante alla *domus comunis* si impose tuttavia come luogo privilegiato per le riunioni consigliari e per l'esercizio della giustizia («in Montecalerio, videlicet subtus porticu dicti loci ubi ius redditur et conscilium tenetur ubi erat credencia Montiscalerii ad sonum campane more solito congregata»). È possibile che la scelta fosse stata imposta anche dallo sviluppo del cantiere di Santa Maria, che è documentato almeno dal 1262, e che ha uno sviluppo lento – contestuale probabilmente anche alla costruzione del vicino castello sabaudo – fino al secondo decennio del Trecento[50].

Le norme statutarie mostrano un ripensamento complessivo dell'assetto della *platea*. Gli studi hanno voluto vedere nel *corpus* statutario due sezioni, una più antica (1240 ca.-1277, ma con molte aggiunte successive) e una più compatta, redatta nel 1295 in occasione della creazione dell'appannaggio di Filippo d'Acaia. Il primo gruppo di norme fa riferimento a un'inchiesta affidata al castellano e intesa a censire i portici della *platea* e il *sedimen comunis*. Rispetto a quest'ultimo spazio, la norma sembra fare riferimento a uno spiazzo antistante all'edificio comunale («sedimen vacuum quod est ante domum communis»), separato da una casa privata tramite la strada che conduceva alla *Porta Mediolanensem* («via que est media inter predictam domum et sedimen dictum per quam itur versus Porta Mediolanensem»). Tale spiazzo era inoltre attiguo, ma forse non pienamente coincidente, alla *platea*: esso era inedificabile e doveva restare, secondo gli statuti, a disposizione del comune («ad opus comunis»), senza che gli ufficiali sabaudi potessero appropriarsene. L'inchiesta doveva verificare che i portici non venissero chiusi e fossero usati soltanto per i banchi delle attività commerciali. Tale inchiesta – avvenuta probabilmente entro la fine del Duecento – era funzionale al ripensamento urbanistico della piazza, i cui portici furono rettificati e regolarizzati («facere reduci porticus platee ad unum modum comune ita quod nullus maiorem porticum habeat quam alter»)[51]. Non sappiamo se

47. La prima attestazione di una chiesa di Santa Maria è del 1234, ma il cantiere del nuovo edificio si svilupperà dall'ultimo quarto del Duecento (Bertolotto 1996, p. 253 e 257)

48. Gabotto 1899, doc. 97, p. 147 (1232, luglio 19: «in Monte Calerio in domo Iacobi de Purpure in qua manet potestas Montis Calerii»). Per gli atti nella chiesa di Santa Maria: Patria 1997, doc. 48, p. 264 (1233, dicembre 21); Archivio storico del comune di Moncalieri, *Serie generale*, n. 61, 1234, gennaio 11; n. 133, 1236, maggio 11 («consilium et credentia per campanam more solito congregata»); n. 136, 1237, giugno 15; n. 142, 1239, novembre 8; n. 203, 1252, aprile, 13; n. 204, 1252, giugno 4; nn. 210-220, 1252, luglio 28; n. 221, 1252, luglio 31; n. 225, 1253, febbraio 10; n. 287, 1270, giugno 10; n. 297, 1273, febbraio 13. Per il convento dei Minori: ivi, n. 226-7, 1253, luglio 14. L'*ecclesia fratris Francischi* risulta citata nel 1232, mentre la prima attestazione del convento è nel citato atto del 1253 (cfr. Merlo 1985, p. 217 e, in riferimento anche all'architettura, Sartori 1997).

49. Longhi 2007, pp. 37-38.

50. Archivio storico del comune di Moncalieri, Serie generale, n. 302, 1276. L'approvvigionamento di materiali per il cantiere di Santa Maria è attestato nel 1262, ma ancora nel 1318 il vescovo di Torino interviene per favorire il suo completamento (Bertolotto 1996, p. 257).

51. *Statuta Montiscalerii*, col. 1377.

a questa norma si debba riferire l'allargamento della piazza riferito al 1289 da una fonte cronachistica secentesca[52].

L'edificio comunale doveva tuttavia essere ritenuto inadeguato. La ricomparsa del palazzo comunale nella geografia del potere moncalierese si associa a modifiche che sono ben spiegate da alcuni capitoli statutari del 1295 e che si accompagnano alle trasformazioni avvenute fra il 1277 (quando ancora, come abbiamo visto, le riunioni consiliari si tenevano sotto il portico del comune) e l'inizio del Trecento, epoca in cui si parla correntemente di *palacium* per indicare la sede del comune, nel quadro di una riorganizzazione funzionale degli spazi prospettanti sulla *platea*. Secondo gli statuti del 1295, infatti, si stabilì la creazione di un edificio destinato a ospitare le professioni artigianali e le attività mercantili, che la storiografia identifica come la costruzione del Mercato Nuovo o Casa del Mercato[53]. Contestualmente si ordinò che la *domus comunis* venisse sopraelevata di modo che al piano superiore si potessero tenere i consigli, lasciando le consuete attività mercantili nello spazio aperto sottostante[54]. La creazione di una sede per le maggiori professioni locali sembra suggerire la riconfigurazione complessiva degli spazi del potere civile, con il riconoscimento del peso acquisito dalle attività artigianali nel borgo, la cui sede appare dunque distinta dal complesso del nuovo palazzo comunale, separata da una via[55]: si esprime dunque – anche sul piano monumentale – il rilievo del comune 'popolare', disciplinato tuttavia all'interno del contesto della dominazione di Filippo d'Acaia. Tale progetto sembra dunque inserirsi all'interno di una volontà di centralizzazione del controllo sui mestieri e di disciplinamento degli stessi che è suggerito dalla presenza, all'interno degli statuti, di un cospicuo corpo di norme relativo alle professioni artigianali, in cui compare tra l'altro l'obbligo per il castellano di effettuare inchieste periodiche su congiure e cospirazioni da parte delle corporazioni[56]. Anche il divieto alla creazione di *societates* conferma la volontà comitale di disciplinare il vivace sviluppo sociale moncalierese, che doveva comunque riuscire a manifestare le sue istanze nella vita politica[57].

Effettivamente, la nuova sede, correntemente indicata come *palacium comunis*, doveva essere dotata di una certa monumentalità e, almeno dal 1335, di uno scalone (*schalerium*), dove in tale anno il notaio del comune lesse pubblicamente alcuni nuovi statuti[58]. Gli statuti lasciano inoltre intendere, dalla succitata norma del 1295 la presenza nella *platea* di una torretta con campana attigua allo spazio in cui fu ricostruito il complesso del comune, poi «torreta comunis» in una scrittura del 1326[59]. Una *campana credencie* è citata in un'altra norma.

Dal punto di vista del lessico, il palazzo comunale è indicato quasi esclusivamente come *domus comunis* nel Duecento, anche se, almeno da inizio Trecento inizia a essere definito *palacium*, termine che diviene prevalente nella documentazione. Significativamente, la norma statutaria

52. Bonardi 2003b, p. 46.
53. Arvizzigno 2001-2002, pp. 186-194 e, più diffusamente, sul processo generativo della piazza, pp. 120 sgg.
54. *Statuta Montiscalerii*, col. 1418: «de domo fienda ubi fiant caligarie et vendatur piscarie et pellicerie et mercerie; quod domus in qua ius redditur relevetur ubi reddatur ius et fiant consilia: Item statuerunt et ordinaverunt quod doums communis in qua ius redditur relevetur et ibi edificetur unum solarium super quo solario fiant consilia communis Montiscalerii et ibi ius redattur et inferius finat banche ad opus mercandie qua debeat locari ad pensionem omni anno».
55. *Ibid.*, col. 1489: «quod debeat rimanere una via inter becheriam et palacium comunis».
56. *Ibid.*, col. 1396, «teneatur castellanus inquirere diligenter si terdones, sartores, beccarii, textores aut alii exercentes misteria fecerint aliquam coniurationem aut conspirationem»; col. 1432, *de fornaxeriis*.
57. *Ibid.*, col. 1408, «quod nulla societas de cetero fiat in Montecalerio». Si noti inoltre una corposa serie di inchieste sui beni comuni a inizio Trecento: *ivi*, coll. 1433-1440.
58. *Ibid.*, col. 1441.
59. *Ibid.*, col. 1418, «apud columpnam in qua sita est campana».

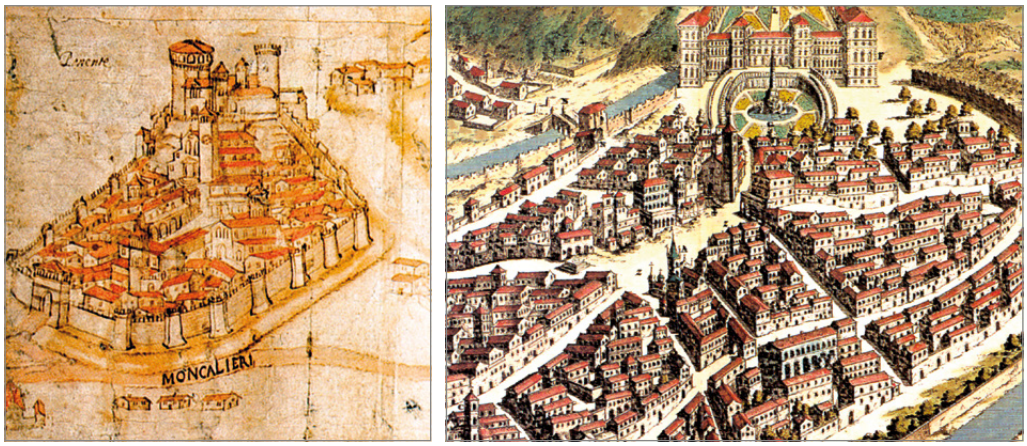

fig. 4 – a. Moncalieri, particolare del disegno di Pietro Bombarda, 1596 (Archivio storico del comune di Moncalieri, s. V, parte I, n. 57); b. Moncalieri, particolare della tavola 43 del *Theatrum Sabaudie* (disegno del 1661-1662): il palazzo è rappresentato sull'estremità sinistra della *platea*.

del 1295 che accenna agli interventi per la sopraelevazione dell'edificio usa per la prima volta il vocabolo *palacium*, consono a esprimere la volontà di rinnovamento e di ampliamento della struttura[60]. L'affermazione, sin dalla metà del Duecento, dei Savoia non produsse, a differenza di altri centri, una significativa appropriazione degli spazi comunali, poiché i luoghi di residenza degli ufficiali signorili erano concentrati nel castello e, come si è visto, il *sedimen comunis* era stato escluso dalla disponibilità degli ufficiali signorili.

L'attuale palazzo civico, ubicato nella parte sommitale della piazza, è stato adibito a sede comunale soltanto nel 1614, attraverso un acquisto da privati[61]. Il palazzo comunale medievale, a seguito del trasferimento della sede, venne venduto e frazionato nel 1623: risultava allora porticato, con botteghe, in parte occupato dalla *scrivania* e dal banco della *gabella*, in parte affittato a privati[62]; sull'area dell'edificio e del sedime sorge l'attuale palazzo settecentesco Gianazzo di Pamparato[63]. La *domus* comunale medievale si trovava dunque, rispetto all'attuale, all'estremità opposta della *platea* (o, meglio, degli spazi pubblici poi regolarizzati in unica *platea* dal Trecento), in prossimità dell'area del convento dei Minori, in posizione antipolare rispetto alla collegiata e al castello sabaudo. La letteratura storico-urbanistica recente ha fatto luce sulle vicende che hanno portato, in modo non lineare, all'assetto della testata occidentale della piazza, tra San Francesco e il palazzo comunale[64]. Il lotto è stato oggetto di scavi archeologici nel 2001 e 2002, che hanno rivelato strutture medievali riferibili a due cellule edilizie prospettanti verso l'asse principale del borgo, una delle quali – indagata anche in elevato – dotata di ampie aperture con ghiere laterizie modanate[65].

In assenza di riscontri materiali, la forma dell'edificio – coerente tanto con le attestazioni documentarie quanto con il 'tipo' di palazzo più diffuso nell'area – è suggerita della più antica rappresentazione di Moncalieri, ossia il disegno di Pietro Bombarda del 1596[66], e dalla tavola del

60. *Ibid.*, col. 1418, 1419: «Quod debeat fieri solarium in palacio communis ubi ius redditur».
61. Bertolotto 1996, p. 252; Occhiena, Imarisio, Surace 1999, pp. 103-110.
62. *Ibid.*, p. 107
63. *Ibid.*, p. 174.
64. Arvizzigno 2001-2002; Bonardi 2003b, e Id. 2008; Bongiovanni 2016.
65. Pantò 2004.
66. Archivio storico del comune di Moncalieri, s. V, parte I, n. 57, «Tipo o sij figura del finaggio […]»; cfr. Pressenda 2002; per

Theatrum Sabaudie, delineata nel 1661-1662[67] (*fig*. 4). Nel disegno di Bombarda è riconoscibile un edificio porticato, di fronte alla chiesa francescana e a valle della collegiata, antistante un'area occupata da tettoie e opere pertinenti l'uso mercatale: il palazzo ha un livello inferiore porticato con tre fornici (un quarto è poco leggibile, o potrebbe essere il prospetto laterale) e quattro aperture al livello superiore. Ulteriori dettagli sono riportati nella veduta a volo d'uccello del *Theatrum*, che – sebbene disegnata e incisa dopo la vendita e il frazionamento del palazzo nel primo Seicento – conferma ancora lo schema tipologico evocato da Bombarda e ne precisa la dimensione urbanistica: l'invaso della *platea*, ormai liberata e oggetto di processi di monumentalizzazione dell'edilizia adiacente, è ormai pienamente riconoscibile, e di fronte al palazzo si individua la mole del pozzo.

5. Mondovì

Una *domus comunis* compare sin dal 1233, a pochi anni dalla rifondazione del comune del Monte, avvenuta nel 1231-1232. Nell'agosto del 1231 l'insediamento, che era stato fondato nel 1198, ma che attorno al 1210 era stato abbandonato, non era ancora ripreso (ma era forse già in fase di progettazione), mentre nel luglio dell'anno successivo il comune di Mondovì ottenne un prestito dai Bressano[68]. I pochi atti comunali degli anni Trenta non chiariscono le forme di governo, né l'eventuale presenza di podestà forestieri e la loro provenienza.
Alla precoce costruzione del palazzo comunale non corrispose una continuità di utilizzo. Dopo il 1233, occorre aspettare quasi cinquant'anni perché, nel 1282 («in domo in qua celebrantur consilium»), si torni a menzionare la *domus*[69]: anche se non si può escludere che alcuni degli atti comunali rogati genericamente *in Monteregali* fossero stati stipulati in tale edificio, la reticenza della documentazione è senz'altro significativa della scarsa rilevanza del palazzo pubblico nei paesaggi monregalesi del potere. Si osservi che la ricomparsa della *domus* avviene in un periodo di vivaci trasformazioni istituzionali. Al termine della dominazione angioina (1276), il comune torna a reggersi attraverso consoli[70]. Nel 1276 era ricomparso il podestà, che continuava a riunire il consiglio nelle case di privati[71]. Nel 1282, nell'anno in cui compare la *domus comunis*, scoppiò una lite con il vescovo di Asti, che rivendicava diritti signorili sul borgo e che intendeva obbligare il comune ad accettare un podestà da lui nominato. Il governo civico, affidato durante la latitanza della nuova guida a 18 sapienti, preferì tornare a un regime consolare[72]. Tale periodo coincide, oltre che con un inasprimento dei rapporti con il presule astigiano, con una fase di polarizzazione del conflitto fra popolo e aristocratici: pochi anni dopo, nel 1288, compare la *societas Sancti Donati*[73]. Il ripristino della sede comunale deve probabilmente essere ricondotto

---

un inquadramento del rapporto tra cartografia e tessuti: Viglino Davico 2000, pp. 63-65.
67. *Theatrum Sabaudiae,* Amsterdam 1682, vol. I, tav. 43, incisione di Johannes de Ram su disegno (1661-1662) di Simone Formento.
68. Per la prima attestazione della *domus*: Barelli 1904, doc. 38, p. 93, 1233, in cui si celebra un consiglio «iuxta domum comunis» (e non all'interno, anche perché forse la struttura era di modeste dimensioni). Per le vicende dell'insediamento e la sua ripresa attorno al 1231, Rao 2002.
69. Barelli, Borsarelli, Camilla 1997, doc. 43, p. 204.
70. Barelli 1904, doc. 42, p. 104, doc 24, p. 55 (febbraio-luglio 1276).
71. *Ibid*., doc. 24, p. 55 (10 luglio 1276: «super solario domus Ogerii de Morotio»); doc. 27, pp. 62, 67 (1277: «super solario lobie Fauçonorum»).
72. Barelli, Borsarelli, Camilla 1997, doc. 43, pp. 204-207. *Libro verde della chiesa di Asti*, I, doc. 28, pp. 66-67.
73. Barelli 1904, doc. 33, p. 77.

al momento dello scoppio del conflitto con il vescovo di Asti, forse già a opera dell'ultimo podestà monregalese prima della reggenza da parte dei 18 sapienti e dei consoli, all'interno di un percorso di rafforzamento dell'autonomia comunale rispetto all'ingerenza vescovile.
Fra il 1233 e il 1282, i consigli monregalesi si erano tenuti nella *platea* (1243 e 1266, sotto l'olmo), nella *curia* del vescovo di Asti (1260, in occasione degli accordi con quest'ultimo) e, più spesso, in abitazioni private che affacciavano sulla *platea*: in particolare la casa di Giacomo Grammatico negli anni Cinquanta del Duecento e poi quelle dei Fauzone e dei Morozzo negli anni Settanta-Ottanta dello stesso secolo[74]. È da notare che la casa dei Fauzone, che si afferma come luogo pubblico per eccellenza durante la prima dominazione angioina sul borgo (dal 1270), è l'unica abitazione monregalese a essere qualificata, sin dal 1278, come *palatium*, persino nell'inchiesta del 1290 che elenca tutte le abitazioni prospicienti la *platea*: di tale edificio, che fungeva anche da abitazione per il podestà, la documentazione menziona, oltre che i portici, anche una *lobia* al piano superiore (1277)[75]. Tale edificio fu usato per celebrare consiglio anche nel 1288, quando ormai già era stato ricostruito un edificio pubblico nel borgo[76].
Occorre invece attendere il 1301, in una fase in cui il comune continua a essere autonomo, perché, in un unico atto, la *domus comunis* sia definita come palazzo: «in palatio Montis Regalis ubi ius redditur»[77]. Ad ogni modo, dal 1282 la *domus* si impone come luogo abituale per l'esercizio della giustizia, nello spazio porticato esterno, e per la celebrazione dei consigli comunali, di norma al primo piano. Anche sotto la seconda dominazione angioina (1305-1347) e i Savoia l'edificio continuò a ospitare le magistrature e i consigli del borgo[78]. Di certo esso affacciava, secondo una scrittura del 1390, sulla *platea*[79].
Risulta problematico identificare l'originario palazzo comunale con l'edificio ora denominato Palazzo di Città (che, sebbene il municipio sia stato portato a Breo, ospita tuttora funzioni legate all'amministrazione comunale, tra cui l'Archivio Storico), sebbene la tradizione storiografica lo accrediti come sede *ab antiquo* della municipalità. Esso, infatti, non presenta evidenze materiali riferibili ai secoli XIII-XIV (*fig*. 5). Per quanto attiene alle strutture interne, il salone principale (posto al secondo piano rispetto al livello della piazza, ma a una quota ben superiore rispetto alla via adiacente verso Vico) ha un solaio ligneo con elementi intagliati databili agli ultimi due decenni del Quattrocento[80]. Al piano terreno massicce volte a botte non evidenziano strutture

74. *Ibid.*, doc. 1, p. 1 (1260: «in pleno conscilio montis regalis … in curia domini episcopi congregato»); doc. 17, p. 46 (1243: «in plena contione montis Regalis ad sonum campanarum et voce preconum in platea puplica comunis Montisregalis more solito congregata»), doc. 11, p. 37 (1250: «in pleno conscilio Montisregalis, in domo Jacobi Gramatici»); doc. 9, p. 29 (1258: «super solario Jacobi Gramatici … in pleno conscilio Montisregalis»); doc. 28, p. 67 (1258: «in Monteregali, in porticu Ottonis Brunenghi»); doc. 25, p. 58 (1276, luglio 12: «supra solarium domus Fauzonorum»); doc. 26, p. 60 (1276, maggio 22: «in pleno consilio Montis Regalis … congregato super solario domus Ogerii et Oddini de Morocio»). Assandria 1904, doc. 24, p. 68 (1270: «in pleno conscilio super solario Caçie Fauzoni»).
75. Barelli 1904, doc. 27, pp. 62, 67 (1277: «in pleno conscilio Montisregalis … Actum fuit hoc in Monteregale super solario lobie Fauçonorum ubi moratur predictus potestas»); doc. 37, p. 85 (1278: «in Monteregali sub palatio filiorum condam Ottonis Fauçoni»); doc. 103, p. 271 (1290: «porticus palatii Fauçonurum»).
76. Barelli 1904, doc. 34, p. 81.
77. *Ibid.*, doc. 72, p. 181 (1301: «in palatio montis regalis ubi ius redditur»). Si noti che in altri atti dello stesso anno l'edificio è definito come *domus*: ivi, doc. 69, p. 174 («in domo comunis Montis ubi ius redditur»); doc. 71, p. 178 («in domo comunis ubi ius redditur»); doc. 74, p. 186 («in domo comunis Montis ubi ius redditur»).
78. Es. *ibid.*, doc. 51, p. 127 (1298: «in pleno et generali conxilio comunis Montisregalis super domo comunis … more solito congregato»); doc. 75-79, pp. 188-195 e doc. 81-85, pp. 197-205 (1304: «sub porticu domus comunis ubi ius redditur»). Per l'età angioina, si veda ad esempio ivi, doc. 99, p. 249 (1308); Datta 1832, II, doc. 20, p. 70 (1309: «in Monteregali subtus porticum domus in qua moratur vicarius»).
79. Archivio storico del Comune di Mondovì, *Categoria III*, Titoli in pergamena, 1390, giugno 17: «in plathea Maiori ante Palacium ubi ius redditur».
80. Chierici 2007, p. 63 e scheda di catalogo *Riconoscibilità dei caratteri tipizzanti per una tutela attiva: gli elementi datanti,* p. 151.

fig. 5 – Mondovì, Palazzo di Città (foto Andrea Longhi©).

fig. 6 – Mondovì, Palazzo del Governatore (foto Andrea Longhi©).

riferibili a portici o spazi in qualche modo caratterizzati. I fronti esterni hanno un omogeneo aspetto moderno; lungo via Giolitti, nella parte di edificio più lontana dalla piazza (probabilmente riferibile a una cellula aggregata solo in un secondo tempo a quella fronteggiante la *platea*), risultano tracce di due finestre con ghiere decorate con mattoni stampati a tralci vegetali, riferibili a fasi costruttive di pieno XV secolo, probabilmente coerenti con il solaio interno[81]. Sembra più convincente avanzare l'ipotesi che l'antico palazzo comunale debba invece essere ricercato nel cosiddetto Palazzo del Governatore (*fig*. 6). Collocato alla testata nord-ovest della piazza e opposto al Palazzo di Città, esso è composto da due cellule, accorpate presumibilmente nel primo Cinquecento. L'edificio si trova nel settore urbano in cui sorgono la chiesa di Sant'Andrea (una delle dotazioni iniziali dell'infrastrutturazione ecclesiastica del borgo nuovo), il convento dei Minori (attestato dal 1283) e il palazzo del vescovo di Mondovì[82] (documentato, dopo l'erezione della sede episcopale nel 1388, fin dal 1393: «in Civitate Montisregalis in nostro palacio episcopali, videlicet in ecclesia Sancti Anthonii noviter constructa»[83]), adiacente alla «ruata que vadit ad Sanctum Franciscum». I palazzi dei Morozzo e dei Fauzone[84] – case private in cui si tenevano i consigli nel terzo quarto del Duecento – prospettavano sulla *platea* proprio nelle immediate adiacenze dell'ipotizzata *domus* comunale[85].

L'analisi stratigrafica degli intonaci e delle murature della facciata del Palazzo del Governatore[86] ha portato a riconoscere elementi di architettura riferibili a un orizzonte cronologico di fine Duecento/metà Trecento. Le due cellule medievali, che sviluppano un fronte verso la piazza complessivamente di circa 20 m (la cellula sinistra più ampia di circa 1 m rispetto alla destra), erano organizzate su tre livelli, per un'altezza complessiva di più di 14 m, suddivisi in tre registri da fasce decorate[87]. Il piano terreno presenta un porticato profondo circa 8 m, con due volte per ogni cellula, secondo un andamento posteriormente non allineato nelle due cellule; gli archi verso la piazza presentano ghiere con caratteri diversi, in laterizio e arenaria delle Langhe; restano tracce delle mensoline di imposta degli architetti della fascia marcapiano. Il livello intermedio è dotato di ampie aperture archiacute (sono stati riconosciuti in fase di restauro elementi di ghiera piatta nell'edificio di destra, e di mattoni stampati a rombi a sinistra); della fascia marcapiano restano solo le tracce delle mensole e degli archetti spianati. L'ultimo livello presenta elementi di ghiere laterizie complesse (con elementi torici nell'edificio di sinistra) e coronamento con fregio ad archetti pensili (stampi monolitici nella parte destra, conci stampati affrontati nella parte sinistra). Al di sotto del fregio ad archetti della cellula a sinistra, è riconoscibile una figura dipinta su un intonachino direttamente steso sui mattoni della muratura

81. Chierici 2007, p. 62.
82. Per una restituzione della struttura urbanistica del quadrante resta utile il rilievo delle fortificazioni di Mondovì Piazza *ante* 1573 conservato in ASTo, Biblioteca Antica, *Architettura Militare*, vol. I, ff. 55v-56r. (Bonardi 2003c), come pure la tavola dell'atlante di Michelangelo Morello (riferibile agli ultimi decenni del Seicento: Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio, BB.ICO.951/D.8858, ff. 41v-42, edita in Viglino Davico, Bonardi Tomesani 2001, pp. 86-87), che evidenzia la struttura dei portici della *platea* e del palazzo di cui qui ci occupiamo; per una rilettura di sintesi delle vicende delle cattedrali monregalesi e del quadrante urbano di San Donato: Comino 2014.
83. Archivio storico del Comune di Mondovì, Categoria III, Titoli in pergamena, 1393, agosto 27.
84. Sugli edifici dei Fauzone, in particolare la domus a fianco del *palatium comunis:* Pinna 2005/2006, p. 118.
85. Sull'originario aspetto della *platea*, ricostruito a partire dall'inchiesta del 1290, di veda Comino 2002.
86. Si vedano i rilievi effettuati durante il restauro, elaborati dallo studio Multiprogetto, editi in *Il Palazzo* 2012.
87. Moro 2012; in particolare sulle decorazioni architettoniche: Bosio 2006/2007, schede 17-18 degli elementi in cotto e scheda 24 degli elementi lapidei; per il rilievo periodizzato della fabbrica nel suo complesso: da Bresciano, Casu, Scarzella 1999.

fig. 7 – Mondovì, Palazzo del Governatore, particolare (foto Andrea Longhi©).

(*fig*. 7): un volto maschile con elementi piumati (ali di angelo?) pare in fase con i fregi e le prime membrature dell'edificio[88], riferibile a un orizzonte cronologico di tardo Duecento[89].
Avremmo, in sintesi, due cellule affiancate, ciascuna di una decina di metri di fronte sulla piazza, con medesimo impianto (tre livelli, con portico a due arcate in diretta connessione con la *platea*, su cui si impostano due piani con due aperture archiacute ciascuno, sostanzialmente coassiali ai fornici del piano terreno), ma non simmetriche e dotate di caratteri decorativi (ghiere e archetti) parzialmente difformi, riferibili a un arco cronologico coerente con la ripresa delle attestazioni documentarie della *domus* nel penultimo decennio del Duecento e con l'episodica attestazione della denominazione *palacium* nel 1301.
È lecito ipotizzare, sulla base delle fonti seriori, l'identificazione delle strutture materiali emerse dal restauro del Palazzo del Governatore con la primitiva sede comunale? Il *corpus* di stemmi dipinti che ha coperto, a più strati, la facciata dell'edificio consente di ipotizzare un ruolo pubblico del complesso fin dal Quattrocento, in un periodo precedente la sua destinazione a sede del Governatore: probabilmente si trattava della sede del Vicario, eletto dal duca su una terna di nomi proposta dal comune a partire dal 1418[90]. Lo stemma più antico (in alto, edificio a sinistra, tra le due aperture) è di Corrado Beggiamo, saviglianese consignore di Sant'Albano, vicario nel 1462 e 1465[91]; altri quattro scudi collocabili tra gli anni Settanta del Quattrocento e inizio Cinquecento sono sull'edificio destro[92]. Uno di questi sarebbe riferibile ai Fauzone, che non possono tuttavia essere stati vicari, essendo di origini monregalesi: Luisa Gentile ipotizza dunque che possano essere presenti anche stemmi di altri funzionari minori, come i sindaci, e

88. Canavesio 2012, p. 18.
89. Castronovo 2018, p. 45 (che parla di 'fine secolo').
90. Comino 2012, p. 64.
91. Gentile 2012, p. 72 e 78 (cfr. legenda della tavola a p. 76, n. 7).
92. *Ibid.*, legenda nn. 3, 4, 10, 15, 17.

i Fauzone infatti sono stati più volte sindaci nel periodo che ci interessa. Peraltro, almeno nel 1540, secondo l'interpretazione dei registri catastali, la residenza del Vicario corrisponde al *palatium communis*, sede degli organi del potere cittadino[93]. Difficile tuttavia ricostruire, a causa della lacunosità degli scudi affrescati, quale delle due cellule potesse essere originariamente la sede vicariale e comunale.

6. Cuneo

L'attestazione nelle fonti documentarie di un *porticus iustitie* o *comunis* e di una *domus comunis* avviene tra il 1241 e il 1244, poco dopo la rifondazione del borgo (1230 circa)[94]: la sede del comune era dunque già costituita da una casa solariata, come sembrerebbe dedursi dalla menzione documentale di un portico. Purtroppo non è possibile istituire una precisa corrispondenza tra l'erezione dell'edificio e gli ufficiali forestieri presenti nel borgo. Gli assetti istituzionali negli anni della fondazione (1230-1237) sono caratterizzati inizialmente dall'influenza milanese: nel 1236 è documentato un podestà originario di Alessandria, città inserita nell'alleanza milanese. Dal 1237 fino al 1241 (anno di attestazione del *porticus iustitie*) il borgo è retto da ufficiali imperiali[95].
Negli anni Quaranta del Duecento, le riunioni consigliari ancora si tengono nella chiesa di San Giacomo (oggi San Sebastiano, in contrada Mondovì)[96]: tale chiesa era ubicata nell'area del primo insediamento del borgo[97] e manteneva forse una valenza identitaria per la collettività aggregatavisi. Tuttavia, sin dagli anni Cinquanta[98] i consigli si spostano all'interno della *domus comunis*, ubicata sulla *platea*, la lunga e ampia via porticata su cui convergevano le attività commerciali[99]: a partire dalla metà del Duecento gli atti comunali sono stipulati quasi esclusivamente all'interno di tale edificio, con l'eccezione delle sentenze (pronunciate pubblicamente all'esterno, sotto il portico) e di alcuni trattati intercittadini avvenuti in altri centri[100]. Nel 1259 si ha un'isolata menzione di un *palacium comunis*, che però, con l'avvento della dominazione angioina (1259-1276), diviene il palazzo del conte o della *curia regia* (talvolta l'edificio è semplicemente indicato come *curia*, o *sub porticu curie*). La menzione del *palacium comunis* avviene nel contesto dell'atto di procura da parte del consiglio per la cessione della sovranità del borgo a Carlo I d'Angiò e, anche se non si può escludere un rinnovo degli spazi per l'occorrenza, la scelta lessicale sembra soprattutto rispondere alla volontà di esaltazione del potere comunale alla vigilia della sottomissione[101]. Di certo, la ripresa dell'espressione *palacium comunis* avviene con il ripristino dell'autonomia comunale, tra il 1278-1279, quando a Cuneo è anche attestata

93. Gentile 2012, p. 73, riprendendo le coerenze delle fonti catastali del 1540 citate da Bresciano, Casu, Scarzella 1999, pp. 8-12 (cfr. inoltre Pinna 2005/2006, p. 114).
94. Mangione 2006, doc. 3, p. 12 (1241), doc. 4-5, p. 13 e 16 (1242), 6, p. 17 (1244): «sub porticu iusticie».
95. Per tale periodo si rimanda a Grillo 2002.
96. Camilla 1970, doc. 16, p. 29 (1240); Mangione 2006, doc. 8, p. 21 (1246).
97. Per un quadro della storiografia sull'urbanistica cuneese: Longhi 2013b.
98. Camilla 1970, doc. 31, p. 57 (1256).
99. Sul rapporto tra le sedi dell'autorità comunale e l'urbanistica cuneese: Longhi 2013b, pp. 144-148.
100. Camilla 1970, doc. 36, p. 61 (1258, sentenza su discordie fra Savigliano e Fossano fatta «Cunei, in domo comunis»); Mangione 2006, doc. 11, p. 24 (1256, sentenza emanata «Cunei, sub porticu comunis»).
101. Camilla 1970, doc. 44, p. 71 (1259, febbraio 5, convenzione tra Cuneo e Carlo per il sale di Nizza, «in domo comunis Cunii»), doc. 45, p. 72 (1259, aprile, accordo tra «actum est hoc in domo comunis Cuney»), doc. 46, p. 75 (1259, «in Cunio super palacium comunis», il consiglio dà procura per la sottomissione di Cuneo a Carlo), doc. 53, p. 86 (1260, settembre 15, «in villa Cuney, in palatio dicti domini comitis»).

una società popolare al potere[102]. La definizione di 'palazzo' nel caso cuneese sembra dunque rivelare innanzitutto una connotazione ideologica, forse connessa a una fase di ristrutturazione edilizia: senz'altro l'edificio, per il quale non si possono neppure escludere interventi durante la precedente dominazione angioina, si presenta ormai come un'ampia struttura, che poteva accogliere fino a 250 persone, così come avviene nel 1282, con la sottomissione a Tommaso I marchese di Saluzzo[103]. Per quanto riguarda l'uso sociale dello spazio, si attesta una preferenza per gli spazi porticati antistanti all'edificio per le sentenze e per l'esercizio della giustizia. I primi documenti stipulati nella *domus comunis* sono invece accordi politici che non richiedono ratifica consigliare.

Non è facilmente documentabile il momento di costruzione della torre, che compare citata nelle fonti soltanto nel 1347-1348, in quanto nel conto del chiavaro sabaudo viene pagato il salario di Giacomo Po «torresano ad turrim plathee comunis»[104].

Anche durante il penultimo periodo angioino, il palazzo comunale vede confermata la propria funzione, ma il degrado statico dell'edificio rende necessari lavori di riparazione: secondo i regesti documentari di Bertano, nel consiglio del 6 settembre 1363 viene deliberata la riparazione della torre che rovinava; il 21 novembre 1364 viene segnalato che il portico della curia minacciava rovina con pericolo imminente, e sono decise spese per il riattamento della casa del comune il 23 maggio 1365, prima del momentaneo dominio visconteo[105].

Gli Statuti comunali del 1380 – codificati alla fine dell'ultimo periodo angioino, e che resteranno in vigore anche dopo il definitivo passaggio ai Savoia – registrano una situazione stabilizzata, con una *domus* in cui si raduna il consiglio e un *porticus* della stessa *domus* dove si esercita la giustizia[106]; quella stessa *domus* è il luogo di residenza obbligatoria di *vicarius, iudex et miles*.

Per quanto attiene alle strutture architettoniche del portico, del palazzo e della torre, è ragionevole supporre – ma non abbiamo prove materiali né documentarie – che il sito corrisponda a quello dell'attuale torre civica[107] e alla parte dell'isolato prospiciente sulla *platea* (*fig*. 8): la posizione è attestata dall'iconografia storica moderna[108], mentre la lettura regressiva del parcellare storico non offre particolari appigli. L'area adiacente all'attuale torre civica fa parte dei tessuti della *platea*, ed è prossima alla direttrice trasversale della *ruata Bovisii*, nel medesimo quadrante in cui si trovano la chiesa di San Giacomo e la pieve, poli generatori dell'insediamento e di riferimento per la comunità.

Tra gli altri luoghi del potere civico, nel 1331 è menzionata una «domus societatis populi», in cui risiedeva il capitano della società[109]: non è tuttavia possibile stabilire una connessione con le

---

102. *Ibid.*, docc. 75-77, p. 129 (1278, «in pallatio communis Cuney»), p. 132 (1278, «in Cuneo sub porticu pallatii communis»), p. 133 (1278, «in publica concione Cuney … congregata … in Cuneo sub porticu pallacii communis Cuney»), doc. 79, p. 140 (1279, «in pleno consilio generali communis Cunei voce preconum et sono campane et more solito congregato … super palatio»), doc. 80, p. 140 (1279, «super pallacio communis Cuney, sono campane et voce preconis more solito congregatorum»).

103. *Ibid.*, doc. 89, p. 170 (1282, «super palacio Cuney»): giurano in 229 capifamiglia del borgo.

104. *Ibid.*, doc. 127, p. 240.

105. Bertano 1898, I, p. 477.

106. *Corpus statutorum* 1970, cap. 16, p. 10: «quod vicarius, judex et miles non possint nec debeant iacere infra muros Cunei, nisi in domo ubi consilia fiunt comunis Cunei et in porticu cuius domus ius redditur»; cfr. Comba 2002, p. 190.

107. Lusso 2010; cfr. Id. 2015, p. 159.

108. Si vedano, ad esempio, il disegno di Filippo Codazzo del 1600 (che riprende il dipinto di Pietro Dolce del 1557), conservato al Museo civico di Cuneo ed edito in Camilla 1981, o la nota tavola del *Theatrum Sabaudiae* (vol. II, 106), disegnata nel 1661 da Giovenale Boetto.

109. Archivio arcivescovile di Torino, 5.39.1, in data 1331, gennaio 7 (ringrazio Rinaldo Comba per la segnalazione del documento).

fig. 8 – Cuneo, la platea e il palazzo comunale (foto Andrea Longhi©).

strutture materiali. Rimane da definire il rapporto della *domus comunis* con la *domus* o palazzo dell'abate di San Dalmazzo in Cuneo, ricordato dalla cronaca quattrocentesca del Rebaccini come uno dei primi punti di riferimento per la collettività cuneese. La stessa cronaca, ricorda che poco dopo la fondazione del borgo era stato costruito «in medio loco Cunei pretorium cum turri eminenti, ubi etiam carceres constituerunt»: è da dubitare, naturalmente, che tale configurazione risalisse già alle prime fasi duecentesche, ma con tutta probabilità si presentava in tal modo ai tempi del Rebaccini, che attribuiva al complesso civico un tale valore identitario da ricondurlo tra i momenti fondativi della villanova[110].

110. Camilla 1981, p. 34.

7. Fossano

Il comune di Romanisio, il maggiore degli abitati che diedero vita a Fossano e che già era retto, nei primi decenni del Duecento, da podestà, non aveva una propria sede per l'esercizio delle attività municipali. Esso faceva per lo più riferimento al principale spazio ecclesiastico, la canonica di San Pietro e San Giovenale (nel 1193 e nel 1224)[111].
Anche nei primi tempi dopo la fondazione (1236), Fossano sembra priva di un palazzo comunale. Le riunioni consigliari avvengono inizialmente nella chiesa di San Giorgio (1240, 1245), primo patrono del borgo, e quindi nella nuova canonica di Santa Maria e San Giovenale (nel 1248 e nel 1250), esito del trasferimento di quella di Romanisio ed eretta sulla *platea comunis* (tanto da essere anche definita nei documenti duecenteschi come «ecclesia Sancte Marie de Platea»). L'uso di tale edificio ecclesiastico è documentato anche nel 1252, per la cessione della giurisdizione da parte di un signore rurale a favore del comune, raccolta dal podestà fossanese[112]: lo spazio utilizzato faceva probabilmente parte di un'area di cantiere resa agibile per funzioni pubbliche, in quanto l'edificio sarà riplasmato e completato solo a fine Trecento[113].
Anche se la documentazione fossanese predilige date topiche che rimandano in maniera generica al borgo («in Foxano»), l'esistenza di una *domus comunis* a due piani è accertata nel 1255 («super solarium comunis»)[114]. Essa doveva insistere sulla succitata *platea comunis*, la cui denominazione di *piazza del comune*, documentata dal 1253, potrebbe suggerire che l'edificio fosse già esistente o, come sembra più probabile, avesse preso vita proprio in quegli anni di profondo rinnovo della *facies* urbanistica fossanese[115]. Abbiamo visto che l'uso della canonica sulla *platea* inizia fra il 1245 e il 1248, nello stesso periodo in cui era stata conclusa la cinta muraria del borgo, con l'apposizione dell'epigrafe commemorativa della fondazione sulla porta di Sarmatorio (1246-1247)[116]. Proprio nel febbraio 1253, inoltre, il podestà, l'astigiano Guglielmo Laiolo, aveva fatto ratificare alle quattro comunità originarie (Romanisio, Villamairana, Ricrosio e Salmour) la messa in comune dei loro diritti con l'avvenuta fondazione del borgo[117]: si può meglio comprendere, in un contesto di forte persistenza delle identità demiche originarie, la necessità di iniziative che, anche sul piano simbolico, rafforzassero l'esistenza di un governo centrale, come appunto poteva essere la creazione di un *central place* per il potere civico, il palazzo comunale. Pensare a un podestà astigiano costruttore di palazzi comunali in quest'epoca è peraltro tutt'altro che improbabile: sebbene infatti Asti prediliga poco questo modello edilizio, proprio in quel torno di anni aveva dato vista a un *palacium novum*, documentato per la prima volta nel 1251. Dopo il 1253 a Fossano cessa l'uso di spazi alternativi, ecclesiastici e privati, per i documenti comunali.
Nel 1277 è attestata per la prima volta nella documentazione fossanese la denominazione di *palacium comunis* (il notaio Francesco de Benengo è autore in quegli anni di un corpo di cinque trattati politici confluiti nel *Liber iurium* astense, in cui compare anche la prima attestazione del

111. Sella 1880, doc. 701, p. 743 (1193, «in claustro ecclesie Sancti Petri»); doc. 704, p. 746 (1224, «in porticu maioris ecclesie in publica concione ibidem ante ecclesiam congregata»).
112. Salsotto 1909, doc. 79, p. 89 (1240, «in ecclesia Sancti Georgii»), doc. 89, p. 109 (1240, «in ecclesia Sancti Georgii»), doc. 6, p. 8 (1248, «in ecclesia sancte marie de Foxano in pleno conscilio»), doc. 93, p. 114 (1250, «in ecclesia Sancte Marie»), doc. 38, p. 61 (1252, «in Foxano in ecclesia Sancte Marie»).
113. Per la struttura insediativa di Fossano e, in particolare, per il cantiere della collegiata: Longhi 2010, pp. 70-73; Id. 2013c, pp. 157-158; Id. 2013a, pp. 61-64.
114. Salsotto 1909, doc. 77, p. 86 (1255, «super solarium comunis»).
115. *Ibid.*, doc. 97, p. 118.
116. Al riguardo si veda Coccoluto 2009.
117. Salsotto 1909, doc. 73, p. 83.

palacium di Cuneo)[118]. L'attestazione, all'indomani dell'uscita dalla dominazione angioina e in un periodo di rafforzamento del comune di popolo (le società popolari compaiono nel 1269, ma si erano forse eclissate nella parentesi angioina tra il 1270 e il 1275-6), associa dunque ai possibili interventi edilizi una connotazione ideologica, intesa a sottolineare la sovranità comunale[119].
Ad ogni modo, i documenti successivi al 1277 usano correntemente la parola *palacium* per indicare la sede comunale, anche se episodicamente torna l'espressione *domus comunis*[120]. Al piano superiore dell'edificio si tenevano i consigli (1279, 1287, 1313) e nel 1290 si svolge l'elezione del nuovo podestà[121]. Quest'ultimo, come dimostra una lettera d'incarico del 1282, tra i benefici connessi al suo mandato aveva un «habitamentum domus comunis consuetum»[122]. Al piano inferiore dell'edificio, in uno spazio porticato che veniva ritenuto facente parte del palazzo, contrassegnato dalla presenza di una pertica, si amministrava invece la giustizia (1279: «intra palatium comunis ubi ius redditur»; 1287: «ubi ius redditur subter palacium»; «sub porticu domus comunis Foxani ubi ius redditur ad perticam»)[123]. Almeno dal 1304 è documentata la presenza di una torre (o *bicocha*) adiacente al palazzo comunale e provvista di campana[124].
Durante le dominazioni sovralocali del Trecento il palazzo continuò a essere sede del potere civico. Nel 1309, la sottomissione prestata dagli ufficiali locali angioini di Fossano agli emissari di re Roberto avvenne in uno spazio porticato dove si esercitava la giustizia («subtus porticu ubi ius redditur»), probabilmente lo stesso antistante al palazzo comunale[125]. Sotto gli Acaia, a cui il borgo si sottomise nel 1314, il palazzo mantenne le funzioni di luogo di svolgimento dei consigli: tuttavia la frattura con il passato appare evidente, poiché la *domus* divenne di proprietà del principe. Gli ufficiali signorili vi presero temporaneamente residenza, in attesa di spostarsi nel castello in corso di costruzione. La dimensione comunale di Fossano veniva di fatto allineata alle altre castellanie acaine[126].
Secondo i conti di castellania studiati da Rinaldo Comba, nel «palacium domini in platea», che sarebbe il palazzo precedentemente comunale, si stabiliscono il vicario, il giudice e altri *familiares* del principe (attestazioni del 1316-1317), mentre l'acquisizione della casa di Corrado Pulsavino nella piazza consente dopo il 1318 di allestire un deposito per i proventi in natura dal territorio della castellania. L'utilizzo dei funzionari sabaudi del palazzo comunale non è tuttavia l'unica modalità in cui le attività del principe occupano spazi centrali del borgo. I conti del 1323-1324 del clavaro Matteo Panissera registrano spese di riparazione per una *domus domini*, di almeno due livelli, in cui si immagazzinavano i grani del principe e in cui abita il clavaro stesso, edificio dotato del banco dove si esercita la giustizia e di un armadio dove si tengono i libri contabili[127].

---

118. Camilla 1970, doc. 73, p. 123 (1277, «actum in Foxano in pallatio comunis»).
119. Sul popolo di Fossano in questo periodo di rimanda a Rao 2009.
120. Salsotto 1909, doc. 15, p. 19 (1279, «super palacio communis»), doc. 19, p. 27 (1279, «intra palatium comunis ubi ius redditur»), doc. 20, p. 30 (1279, «intus palacium communis»), doc. 24, p. 36 (1287, «ubi ius redditur subter palacium … sub porticu domus comunis Foxani ubi ius redditur ad perticam»).
121. Oltre ai documenti citati alla nota precedente, si veda *ibid.*, doc. 137, p. 187 (1313, «in palatio comunis Foxani»), doc. 119, p. 152 (1290, «super palacio communis Foxani»).
122. *Ibid.*, 112, p. 145.
123. Si vedano i documenti citati alle due note precedenti.
124. Salsotto 1909, doc. 145, p. 224 (1304, «bucoca palacii communis Foxani»), doc. 141, p. 199 («bicoque que est super palacio comunis»).
125. Datta 1832, II, doc. 20, p. 67.
126. Salsotto 1909, doc. 141, p. 204: «domus comunis Foxani que est in platea sit et esse debeat ipsius domini principis, salvo quod pro iure reddendo et consciliis celebrandis et habitatione vicarii et familie eius de ipsa fiat ut consuetum est. Et facto ipso castro dicti domini principis in Foxano, possit vicarius tunc habitare in ipso castro cum familia sua».
127. Conto del clavaro del 1323-1324 (Sacco 1936, p. 24)

L'anno successivo (agli inizi del cantiere del castello sabaudo, verso cui confluiranno poi molte attività legate alla dinastia) il conto del clavaro Pietro Cervino distingue ancora una casa per il vicario da un'altra «domus de platea» in cui si immagazzinano i prodotti del principe[128]. L'esistenza di due *domus domini* è confermata dai conti successivi. Nel 1326-1327 abbiamo ulteriori notizie sul consolidamento strutturale della casa in cui si ripone il grano spettante al principe[129]. Se, come riferisce Negro, il principe Giacomo di Savoia-Acaia nel 1365 contribuisce al cantiere della collegiata con «una casa adiacente al sito del novo edificio»[130], possiamo ipotizzare che almeno una delle *domus* del principe fosse adiacente la chiesa di Santa Maria e Giovenale. Come già discusso da Sacco, in sintesi, la *domus* del comune resta la sede del consiglio[131] e non va persa la sua natura civica. Gli Statuti, nella redazione del 1330 circa, continuano a utilizzare l'espressione «campanam bicoche sive turris comunis»[132].

Lo studio ricostruttivo della forma del palazzo[133] è reso complesso, ma particolarmente stimolante, dalla continuità d'uso come sede comunale fino ai giorni nostri, funzione che ha comportato anche la conservazione di significativi materiali documentari sulle trasformazioni del complesso. L'attuale Palazzo di Città – collocato sull'angolo sud-ovest della crociera del borgo nuovo, di fronte alla collegiata – deve la sua *facies* attuale alle redazioni sette-ottocentesche. Il palazzo è infatti coinvolto da un progetto di riplasmazione di Mario Ludovico Quarini, incaricato nel 1779[134]; i lavori iniziano tempestivamente nella casa privata dell'abate Giuseppe Celebrini, adiacente al nucleo del palazzo comunale medievale, acquistata nel 1779 per ampliarne gli spazi. I lavori tuttavia si arrestano già nel 1781, per essere ripresi durante il governo francese: sono realizzate solo le due campate meridionali delle cinque previste. La perizia di Pietro Bernardo Scala, nel 1808 e nel 1810, offre una descrizione dettagliata dei dissesti del vecchio palazzo comunale, di cui si richiede la demolizione. Il dossier è corredato da 11 tavole[135]. L'urgenza maggiore è la demolizione della torre (autorizzata nel 1812, quando sarà ripreso e completato il progetto di Quarini), manufatto che era stato oggetto di ripetuti interventi nel tempo, in particolare l'innalzamento di un livello nel 1644[136]. Tuttavia, ai primi dell'Ottocento la torre già si presentava in forme assai più modeste di quanto osservabile nell'iconografia sei e settecentesca[137], probabilmente a seguito di interventi di ridimensionamento dovuti alla fragilità strutturale delle basi (il lato è di soli 4 m circa, per 27 m di altezza). Per Scala la torre era «causa della rovina evidente di tutte le altre parti del detto palazzo»[138].

Il rilievo del fronte del palazzo verso la *platea* (*fig*. 9) restituisce le arcature ogivali al piano terreno, cui si affianca una più piccola arcatura sotto la torre, per uno sviluppo complessivo di circa

128. Conto del clavaro del 1324-1325 (*Ibid.*, p. 35).
129. Conto del clavaro del 1326-1327 (*Ibid.*, p. 58).
130. Negro 1650, III, p. 198.
131. Sacco 1936, p. 14.
132. Comba 2010, p. 22.
133. Per le parti che seguono, più diffusamente Longhi 2010, pp. 60-65.
134. Gli elaborati di progetto sono conservati presso la Cassa di Risparmio di Fossano e nell'Archivio Storico Comunale di Fossano [ASCF] in copia conforme di Caro Roccatagliata, del 1780; cfr. Lomuscio 2009-2010, pp. 149-155, Morosi 2009, pp. 436-438.
135. Documenti in ASCF, *Atti notarili*, s. III, vol. 74; disegni in ASCF, *Disegni architettonici*, fondo Antico Regime 10.1.1. e fondo Repubblica Francese 10.1. discussi da Lomuscio 2009-2010, pp. 140-155 e Morosi 2010-2011, pp. 108-110.
136. Morosi 2010-2011, p. 105.
137. Si rimanda alla tavola del *Theatrum Sabaudiae* di Giovenale Boetto (vol. II, tav. 36) e alla nota veduta del 1710 (*Carta topographica de contorni di Centallo, et suoi Sagnassi […],* ASCF, Mappe e catasti antichi, *Acque*, fondo Antico Regime 15.1.1.
138. ASCF, s. III, vol. 74, fasc. 2, *Preventivo e istruzioni da osservare nella demolizione e ricostruzione della parte vecchia del Palazzo Municipale della Città di Fossano, che minaccia di crollare*, 16 agosto 1810.

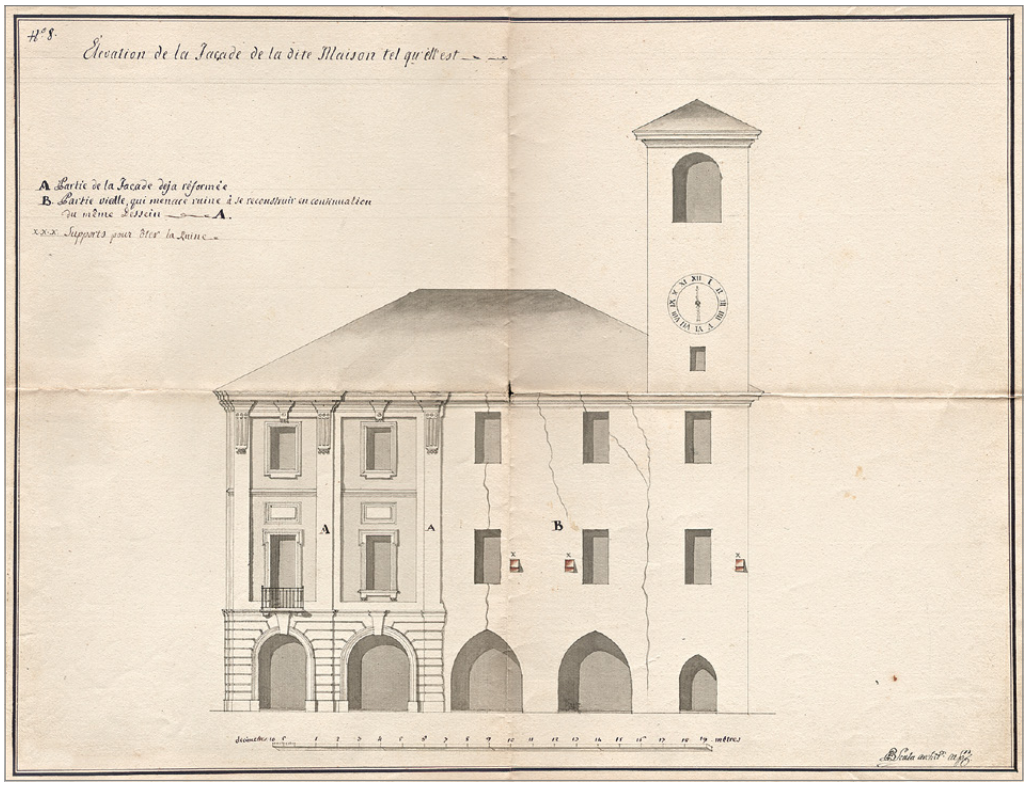

fig. 9 – Fossano, rilievo del fronte principale del palazzo comunale di Fossano nel 1810 (Archivio Storico Comunale di Fossano, *Disegni architettonici*, FRF 10.1.8.).

15 m[139]; il corpo della torre sporge verso l'asse trasversale, ossia sulla via che conduce al castello sabaudo. L'analisi del quadro fessurativo e degli spessori murari rilevati da Scala consente di ipotizzare che la torre moderna – poi demolita – non corrispondesse alla collocazione della torre medievale; quest'ultima parrebbe sporgere dal filo originario del palazzo (al netto dei seriori portici regolari) sia verso la collegiata (come testimonierebbe anche il rilievo settecentesco del Ghetto[140]), sia verso la via trasversale, in entrambe le direzioni per un aggetto di circa 3 m. Solo in un secondo tempo si sarebbe provveduto a omogeneizzare il fronte del palazzo secondo la nuova linea continua dei portici della *platea*, con operazioni di rettifica avviate nel basso Medioevo e sviluppatesi compiutamente tra Sei e Settecento. La lettura dei disegni moderni corrobora quindi l'ipotesi di Bonardi relativa alla forte visibilità delle torri di Fossano e di Cherasco dalle porte di ingresso sottese alla crociera principale: la torre comunale di Fossano sarebbe stata «la sola costruzione esterna al filo della strada», che «risultava immediatamente percepibile fin dalle porte urbiche, come l'edificio più alto del luogo e la sola torre esistente fino a quando (1313) Filippo d'Acaia non divenne signore di Fossano»[141].

139. Rilievo in ASCF, *Disegni architettonici*, fondo Repubblica Francese. 10.1.8.
140. *Tipo del Ghetto*, 1724, conservato in ASCF, *Disegni architettonici*, fondo Antico Regime 12.1. (edito in Longhi 2010, tav. III).
141. Bonardi 2003b, p. 57.

fig. 10 – Cherasco, il palazzo comunale (foto Andrea Longhi©).

8. Cherasco

Dalla fondazione del borgo, nel 1243, sino alla seconda dominazione angioina, gli atti del comune erano stipulati all'interno di edifici religiosi, sempre differenti: tanto le chiese parrocchiali di San Pietro (1259) e di San Gregorio (1277), quanto il convento di Santa Maria *fratrum de Sachis* (probabilmente il convento dei Predicatori, all'ingresso del borgo)[142].
La comparsa di una *domus comunis* avviene durante la seconda dominazione angioina, cominciata nel 1304: del 1309 è la prima attestazione[143] e da quel momento l'edificio viene stabilmente utilizzato come sede del potere civile, sino a oggi[144]. Sempre in età angioina, la struttura, che nei documenti pubblici è correntemente indicata – secondo un uso che sembra caratteristico dell'area e che forse è importato da Asti e Alba – come *domus comunis*, nei libri dei conti è chiamata *palacium comunis* (1328)[145].
Il palazzo era ubicato nel quartiere di San Martino, all'incontro degli assi viari («in domo comunis eiusdem posita in Clarascho et in quarterio Sancti Martini, coheret via comunis a duabus

142. Gabotto 1912, 134, p. 185 (1259, chiesa di San Pietro), doc. 148, p. 217 (1277, chiesa di San Gregorio); Codex III, doc. 661, p. 682 (1277, «in ecclesia Sancte Marie fratrum de Sacis, que est iuxta portam Clarasci»).
143. Datta 1832, II, doc. 20, p. 68 (1309, «in domo communis Clairasci»).
144. Bonardi 2004, pp. 70-71; Chiodi 2010.
145. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 35, in data 1330, giugno 17: «in domo comunis»; *ibid.*, fald. 257/9, ad es. al f. 19r, 1332, «custodiam super palacium comunis».

partibus»). Sono documentati dal 1339 spazi porticati sottostanti, che il comune dava in affitto per i banchi di attività commerciali («loerium bancorum quo tenebant sub porticu comunis ad ferram»): ne sono documentati ben 15[146].

La presenza della torre, di cui è stata ipotizzata la creazione al momento della fondazione del borgo nel 1243, è documentata, indirettamente, soltanto dal 1328, attraverso i pagamenti comunali per la custodia *super palacium comunis*, che ne confermano l'utilizzo come postazione di avvistamento, funzione ribadita anche dalle spese, del 1339, per l'acquisto di *covi* (forse covoni di paglia) per comunicare con i segnali («pro covis ad faciendum signa super palacium»). Nello stesso anno sono documentate spese per la costruzione di una bicocca lignea («expensas facte causa faciendi bichocam palacii»)[147]. Un quaderno di conti di età viscontea attesta l'avvenuta specializzazione delle residenze comunali, in base alla presenza degli ufficiali signorili: a fianco della *domus comunis* compare infatti anche una *domus capitanei* e una *domus potestatis*. Una scala è «ad turrim comunis in domo domini potestatis», mentre diverse sono le occorrenze «ad turrim comunis» e «turris comunis»[148].

La lettura architettonica del complesso (*fig*. 10), come nel caso di Fossano, è particolarmente complessa a causa della continuità di uso dell'edificio con funzione di sede municipale, attività che ne ha garantito la continuità di uso e manutenzione fino ad oggi, all'interno tuttavia di una vivace dinamica trasformativa. La torre civica emerge con un volume autonomo, anteposto – nella crociera centrale del borgo – a un corpo di fabbrica a manica semplice di spessore di poco più di 8 m, che segue la direzione dell'asse rettore nord-sud dell'insediamento. L'attuale articolazione del palazzo comunale risulta essere l'esito di diverse stratificazioni, e in particolare dello sviluppo da sud a nord su particelle diverse, probabilmente esito di campagne di acquisizione successive, fino alla parete merlata che emerge dalle falde del tetto verso il palazzo contiguo. Elementi medievali sono leggibili solo nel settore più settentrionale e lontano dalla torre (che ha anche spessore di manica inferiore, di circa 7 m): due ghiere di finestre laterizie al primo livello, verso la *platea*, e un fregio ad archetti pensili a più conci, verso l'interno dell'isolato, in parte coperto da un ampliamento di manica addossato, e sotto cui si intravede traccia di una ghiera di apertura al primo livello. La torre (unica torre non religiosa storicamente ammessa nel borgo, a rimarcare la prevalenza degli interessi civici rispetto alle ambizioni private[149]) ha altezza complessiva di 36 m, con fusto quadrato di lato circa 7 m. La lettura delle stratificazioni murarie (riportate alla luce dopo la recente stonacatura) non è evidente; la torre ha infatti subito nei secoli diversi interventi, tra cui è citato in particolare quello, riferito da Francesco Voersio[150], sui pilastri lapidei del basamento nel corso del Cinquecento, occasione in cui si sarebbe ricostruito il coronamento[151]. È evidentemente problematico supporre che i varchi e il vano alla base della torre siano stati ricavati a due secoli dalla costruzione della torre; peraltro, la sagomatura scarpata dei basamenti lapidei della torre non solo verso la piazza (pilastri ovest), ma anche all'interno dell'attuale palazzo comunale (pilastri est) sembra postulare che la torre fosse

146. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, in data 1345, dicembre 17: «in domo comunis eiusdem posita in Clarascho et in quarterio Sancti Martini, coheret via comunis a duabus partibus»; *ibid.*, fald. 257, Liber sindacati de Jacobo Ratti 1339, Libro dei conti di Oddino Rato, f. 3v.

147. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 257, Liber sindacati de Jacobo Ratti 1339, Libro dei conti di Oddino Rato, f. 1r e 3v e 32r.

148. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 257, Libro di Leone Alfieri, f. 1r e sgg. (da f. 7r la citazione).

149. Bonardi 2003b, p. 40.

150. Bonardi 2004, p. 67 (sulla base di Francesco Voersio 1618, p. 77).

151. Taricco 1993, p. 32; Taricco 2001, p. 18.

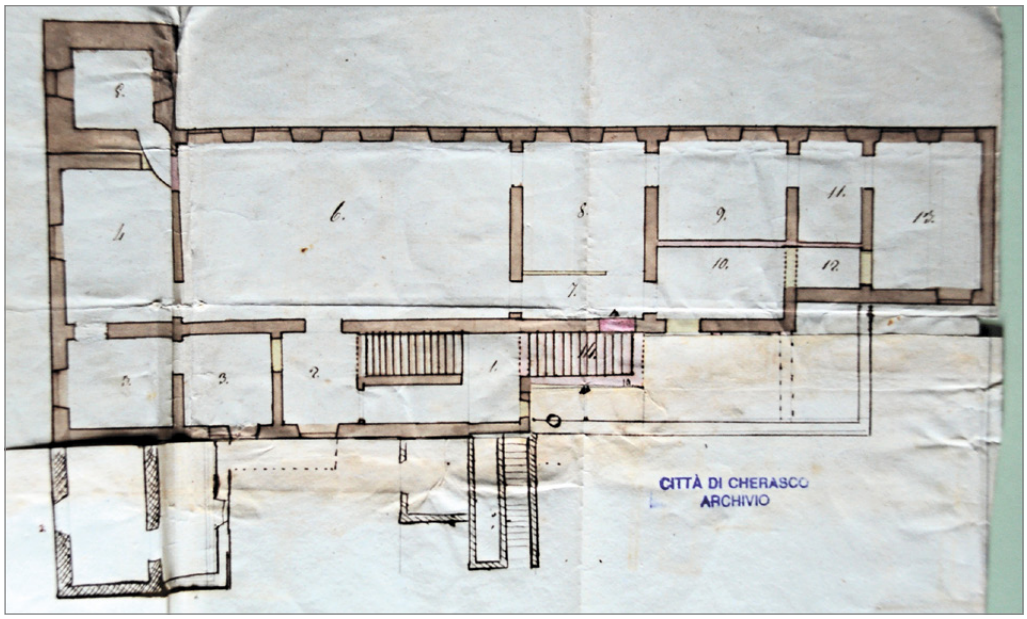

fig. 11 – Cherasco, pianta ottocentesca del primo piano del palazzo comunale (Archivio storico del comune di Cherasco, faldone 780).

del tutto isolata, anche verso il retrostante palazzo, almeno al momento della definizione dei pilastri del basamento, poi inglobati in strutture seriori. Anche il rilievo ottocentesco[152] (*fig*. 11) evidenzia l'autonomia delle strutture murarie della torre rispetto ai retrostanti vani del palazzo comunale, il cui muro occidentale risulta disallineato rispetto al resto del palazzo. Nelle immediate adiacenze della torre mancano appigli stratigrafici per stabilire il rapporto con il resto della fabbrica: ad una prima ricognizione comparativa degli elementi in cotto[153] sia le finestre sia il fregio sono riferibili a un orizzonte cronologico collocabile – evidentemente – a valle della fondazione del borgo nel 1243, probabilmente entro la fine del secolo. In ogni caso, dunque, la torre isolata era posta al di fuori del filo costruito degli edifici sottesi agli assi rettori del borgo, considerato al netto dei portici, la cui costruzione è esito di fasi differenti non necessariamente riferibili alle intenzioni iniziali. Rimane problematica l'interpretazione dell'arcata a due ghiere, adiacente al basamento della torre, lungo l'asse est-ovest (via Cavour), lasciata in vista dopo i recenti restauri, che potrebbe essere traccia di strutture porticate al livello del basamento, ma che non presenta caratteri formali e materiali che ne definiscano la cronologia[154]. In sintesi, emerge anche in questo caso confermata l'ipotesi di Claudia Bonardi, secondo cui «la torre costituisce il perno fisico e simbolico della vita di relazione dell'intero territorio»[155], ed è realizzata in modo da invadere lei sola quell'incrocio di strade che doveva altrimenti rimanere inedificato[156]. A tal proposito, ricordiamo che l'attuale sagoma della piazzetta di fronte al palazzo è esito di interventi della fine del XVIII secolo[157].

152. Archivio comunale di Cherasco, faldone 780, disegno *Idea di riadattamento del piano nobile del Civico Palazzo*, s.d. [post 1850].
153. Per confronti pertinenti si vedano Bonardi 1999; Donato 1999; Longhi 2004.
154. Taricco 2001, p. 17; Bonardi 2004, p. 42.
155. Bonardi 2003b, p. 41.
156. Bonardi 2003b, p. 40; Bonardi 2004, p. 42; Lusso 2015, p. 203.
157. Bonardi 2003a, pp. 94-95.

Sulla torre compare uno stemma gigliato, all'interno di una cornice quadrangolare, da identificarsi con tutta verosimiglianza con l'effigie degli Orléans. Sotto tale dominazione, il palazzo continuò a essere infatti il cuore del potere politico. Significativamente, il giuramento di tutti i capofamiglia a Louis d'Orléans avvenne nel 1387, presso il banco dove si emanavano le sentenze, sotto il palazzo comunale[158].

9. Conclusioni

Proviamo ora, in conclusione, a inserire in un quadro sinottico gli elementi emersi, prestando attenzione innanzitutto alla cronologia e alla parallela analisi dei mutamenti degli assetti istituzionali, che denunciano una significativa corrispondenza con le trasformazioni dei palazzi. Quasi tutti i centri citati elaborano una propria sede del potere nel secondo quarto del Duecento, a partire dalla menzione di Savigliano del 1224 (unico centro non di fondazione, anche se interessato da rilevanti interventi urbanistici), per arrivare a prime attestazioni di *domus, porticus* e *platea comunis* entro il 1253, ossia entro tre lustri circa dalla fondazione o rifondazione dei rispetti borghi nuovi. Tralasciando il caso di Saluzzo, dove il palazzo è costruito nel 1378 e che, come si è detto, non è incluso fra i casi affrontati in questa sede, fa eccezione soltanto Cherasco, che consegue un proprio palazzo a inizio Trecento, nel momento in cui si emancipa dall'influenza della *civitas* fondatrice Alba, pur essendo con quest'ultima inclusa nel dominio angioino.
L'influenza politica milanese e il moto di fondazione o rifondazione di borghi nuovi negli anni Trenta del Duecento, non di rado guidato da podestà di origine ambrosiana, sono un importante veicolo del 'modello' del palazzo in tale area. Le *domus comunis* di quest'epoca sono innanzitutto iniziativa di governi podestarili, che esprimono la volontà da un lato di rappresentazione dell'autonomia politica secondo modelli di ispirazione urbana – che sono consapevolmente richiamati dai borghi di nuova fondazione qui esaminati –, dall'altro di centralizzazione della politica comunale, come si vede bene nel caso di Fossano. Tuttavia, questa prima generazione di edifici, che – come dimostra la *domus comunis* non soprelevata di Moncalieri – possiamo immaginare come strutture relativamente modeste, senz'altro porticate con sequenze di non più di tre fornici per un fronte di meno di 20 m, tarda a imporsi come riferimento indiscusso per la comunità. È significativa al riguardo la discontinuità d'uso di tali edifici nel corso del Duecento in alcuni comuni, come a Moncalieri, Mondovì e forse anche Savigliano. Ma soprattutto, la creazione di un simile luogo centrale – che si associa alla scelta ricorrente della *platea*, il cuore pulsante dei borghi nuovi, dove si concentrano le attività commerciali che tanto peso hanno sullo sviluppo di queste realtà – non interrompe il ricorso a sedi alternative per le riunioni dei consigli e l'esercizio delle attività comunali: chiese, ma anche case private, per lo più anch'esse affacciate sulla *platea*. Insomma, se per i broletti lombardi Francesca Bocchi ha suggerito che lo spazio porticato sottostante agli edifici sia il vero palazzo comunale, nel Piemonte Occidentale esso è piuttosto rappresentato – almeno in questa fase – dallo spazio più ampio e allungato della *platea*[159]. Rispetto a quanto avviene nelle città lombarde[160], dove i palazzi comunali costruiscono nuovi spazi di riferimento per la cittadinanza – morfogenetici nella loro capacità di

158. Archivio storico del comune di Cherasco, Parte I, fald. 35, 1387, maggio 21: «in terra Clarasci videlicet ad banchum iuris domini potestatis situm subtus domum communis Clarasci».
159. Bocchi 1993.
160. Per l'area lombarda si veda almeno Andenna 1994.

creare attorno a loro piazze e di gerarchizzare gli spazi urbani – qui è piuttosto la *platea*, creata con la fondazione dei borghi nuovi o (come nel caso di Savigliano) esito di assetti stratificati e in seguito regolarizzata, a costruire lo spazio del comune.

In corrispondenza con l'ascesa di movimenti popolari, l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento costituiscono una rilevante fase di ripensamento di tali spazi e di codificazione in forme monumentali dei palazzi, con ampliamenti, predisposizione degli spazi superiori per i consigli, talora comparsa di torrette o bicocche (Fossano, Cherasco, Moncalieri), ma anche regolarizzazione della *platea* nel suo complesso. Anche i lacerti pittorici di Mondovì e Savigliano confermano l'evidenza di tale momento nella vita degli edifici. L'investimento materiale coincide con il superamento della pluralità di spazi pubblici che fino a quel momento aveva caratterizzato le scelte topografiche di tali comuni.

Sulla geometria bidimensionale dei nuovi borghi e delle espansioni preordinate di borghi preesistenti si innesta talora anche una logica tridimensionale: la torre civica segna un paesaggio urbano già in alcuni casi popolato da torri private, ecclesiastiche o di fortificazioni, espressione dei poteri signorili, costituendone una nuova misura e un nuovo fuoco prospettico. Le torri di Cherasco e Fossano segnano la crociera centrale, occupandone anche il sedime, quella di Cuneo evidenzia il punto mediano della *platea* flessa, con esiti che avranno echi anche nei centri minori, quali Demonte o Rocca de' Baldi; la nuova torre di Savigliano ricalibra il peso delle diverse parti dell'insediamento e quella di Saluzzo polarizza i tessuti tra il castello, la *platea* e il convento domenicano.

Tale fase si sviluppa in serrata dialettica – ma non certo in termini di semplice opposizione – con i poteri signorili che si stavano allora affermando[161]. Basti pensare che sotto l'egida signorile a Moncalieri e Savigliano si procede alla monumentalizzazione delle sedi esistenti, a Cherasco addirittura alla prima costruzione di un edificio civico. Piuttosto, dagli stemmi angioini e sabaudi di Savigliano all'effigie degli Orléans a Cherasco, i signori sono ben attenti ad apporre i loro simboli sui palazzi, che in più luoghi iniziano a ospitare gli ufficiali dei *domini*.

Il XV secolo è un periodo piuttosto vivace per i nostri palazzi, che disegnano nuovi equilibri in rapporto con gli spazi signorili. La costruzione in forme monumentali di luoghi di comunità – per esempio il palazzo comunale di Saluzzo sotto il castello marchionale, ma anche la torre civica di Savigliano, probabilmente di fianco al ricetto sabaudo – è finalizzata innanzitutto al riconoscimento di edifici di rappresentanza delle élite dei centri dominati. Al tempo stesso, avviene un processo di progressiva 'tipizzazione' della sede comunale, che trova declinazioni anche in centri rurali (si veda il citato caso di Caramagna). Ma, nel mutato contesto tardo-quattrocentesco e dell'età moderna, sono attestate anche scelte di abbandono delle antiche sedi comunali, come sembra avvenire a Mondovì e a Moncalieri, in funzione di edifici più sobri e funzionali.

Un'ultima riflessione riguarda il lessico usato per designare le sedi del comune. *Domus comunis* è l'espressione che per tutto il basso Medioevo prevale nell'area, usata in maniera esclusiva nei primi decenni del XIII secolo e vitale per tutto il Quattrocento. Si tratta di una scelta caratteristica dei notai piemontesi, che con poche eccezioni la adottano anche ad Alba e Asti, dove, come si è visto, i palazzi comunali non si impongono nei paesaggi urbani. Si tratta del resto di un orientamento in accordo con strutture modeste anche sul piano monumentale, almeno sino all'ultimo quarto del Duecento. Effettivamente si deve attendere proprio tale periodo

161. È questo del resto un aspetto ben chiarito in sede storiografica: Crouzet-Pavan 2003; Delzant 2012 e 2013.

– contrassegnato da una precisa impronta istituzionale popolare e protosignorile – perché inizi il ricorso alla parola *palacium*, che talora, come a Cherasco, continua a coesistere con l'uso notarile di *domus comunis*. L'uso di un vocabolo a forte valenza pubblicistica quale *palacium* non appare certo – documenti alla mano – casuale, ma è riconducibile alla volontà di rappresentazione ideologica dei comuni[162]: una volontà, tuttavia, che non sempre avviene sul piano delle strutture materiali, ma talora pare essere confinata a quello delle scritture pubbliche. C'è infatti il sospetto che non sempre la comparsa del *palatium* sia spia di trasformazioni architettonico-edilizie – che pure sono talora confermate – ma che debba piuttosto essere interpretata all'interno dei contesti documentari in cui è inserita.

Insomma, senz'altro il Piemonte occidentale dei palazzi comunali è ai margini del mondo comunale. Però, è bene sottolinearlo, non è al di fuori. Potremmo applicare a tale area la stessa nozione di 'periferia' del mondo comunale: cioè di un'area che è all'interno della sfera di influenza dei comuni, e che è in continuo contatto con le istanze politiche, istituzionali e culturali che provengono dalle zone centrali. In quest'area di frontiera – culturale più che politica – tali istanze vengono reinterpretate in maniera originale, attraverso un percorso segnato da discontinuità, da soluzioni discrete e da occasionali monumentalità, per lo più costruite di concerto con i signori.

162. Sulla valenza pubblicistica di *palatium*, Brühl 1971.